

Attenzione terza

Introduzione ai libri del Nuovo Testamento

Indice

1. Introduzione ai vangeli
2. I testimoni oculari dei vangeli. Una esemplificazione in Marco
3. Il Vangelo di Marco
4. Il Vangelo di Matteo
5. Il Vangelo di Luca - Atti
6. Paolo. Lettera ai Romani (e ai Galati)
7. Lettere ai Corinti
8. Lettere ai Colossesi e agli Efesini
9. Filippesi, Filemone, Tessalonesi, Pastorali
10. Il "Corpus giovanneo"
11. Il Vangelo di Giovanni
12. Le tre Lettere di Giovanni
13. L'Apocalisse di Giovanni
14. La Lettera di Giacomo
15. Le due Lettere di Pietro e quella di Giuda
16. Lettera agli Ebrei
17. Excursus sul sacerdozio cristiano nella storia

Avvertenza 1^a. Questa terza parte si è avvalsa soprattutto dei seguenti testi

- W. G. Kuemmel - La teologia del N. T. Gesù-Paolo-Giovanni - Paideia
- R. Penna - L'ambiente storico culturale delle origini cristiane - EDB
- Balz-Schrage - Le lettere cattoliche - Paideia
- R. E. Brown - Introduzione al Nuovo Testamento - Queriniana
- D. Marguerat (a cura di) - Introduzione al Nuovo Testamento - Claudiana
- R. Bauckham - Gesù e i testimoni oculari - Edizioni GBU
- M. E. Borin - Introduzione al Nuovo Testamento (2 volumi) - Paideia

Avvertenza 2^a. Essa risente fortemente della loro origine in incontri orali organizzati con strettoie logistiche innumerevoli soprattutto di tempo, che hanno inciso sulla dimensione delle parti nonché sulla modalità dei commenti attenti più ad aspetti particolari dei testi, preferibilmente quelli facilmente negletti, che ad una loro presentazione sistematica

1. Introduzione ai vangeli

1. I vangeli risentono abbondantemente dello stile e del gusto personale dell'autore, ma nella sostanza sono il frutto di tradizioni delle chiese dove sono nate. Le comunità locali primitive sono creative, nel senso che selezionano e colorano fatti e detti di Gesù secondo le urgenze ambientali. Una scuola biblica tedesca, la "Formengeschichte", ha contribuito notevolmente a indagare la elaborazione operata dalle comunità, tuttavia ha dato loro un peso esagerato, fino ad oscurare potentemente la effettiva figura di Gesù.

2. I vangeli sono successivi di circa una generazione alle lettere di Paolo che risalgono agli anni 50. Hanno un genere letterario proprio e inconfondibile. Qualcuno ha tentato di riscontrarvi una

lontana parentela con le “Vite” della letteratura ellenista, ma ci sono differenze radicali che ne assicurano l’assoluta originalità. Soprattutto nelle “Vite” elleniste il protagonista è un uomo, nei vangeli è Dio che opera in Gesù; poi la narrazione evangelica è pervasa da una tensione verso l’“escaton”, il senso ultimo della storia, sconosciuto alla contemporanea letteratura profana.

3. Quanto alla storia della loro composizione, il racconto primario, comune a tutti i vangeli, è la Passione, Morte e Resurrezione di Gesù. Paolo nelle lettere ne aveva dato il senso teologico e vitale. Marco ne dà una narrazione dettagliata e vi aggiunge la vita pre-pasquale di Gesù. Matteo e Luca stanno nella scia di Marco; tra le pericopi proprie forniscono i racconti dell’infanzia di Gesù. Per Giovanni faremo un discorso a parte.

4. Per la primitiva chiesa cristiana la morte e resurrezione di Gesù realizzavano l’escaton, l’ultima voce della storia. Paolo l’ha siglata e diffusa nei suoi scritti. I vangeli in sordina lo seguono. L’affermazione di Gesù come escaton non è stata accettata dal giudaismo ufficiale ed ha costituito un motivo primario della triste divaricazione del cristianesimo dall’ebraismo.

5. Una parola sulla denominazione “vangeli sinottici” di Marco, Matteo, Luca. “Vangelo” è traduzione italiana di una parola greca che significa “bell’annunzio”. “Sinottico” è pure di derivazione greca, significa “sguardo in comune”. Marco, Matteo e Luca hanno molto in comune. C’è tutta una storia lunga e tormentata di tentativi per spiegare l’origine delle loro somiglianze e differenze, la cosiddetta “questione sinottica”. Le soluzioni proposte sono state diverse, talvolta molto lontane l’una dall’altra, e mai soddisfacenti. Alla fine gli studiosi hanno quasi concertato di assumere pragmaticamente il seguente schema di base: all’origine ci sarebbero il vangelo di Marco e un testo, ora perduto, costituito prevalentemente di detti di Gesù, denominato “Q”, lettera iniziale del tedesco “Quelle” che significa “fonte”. Matteo e Luca attingono abbondantemente a Marco e a Q, aggiungendo ciascuno l’eredità della propria tradizione. Non diamo a questo schema un’attendibilità eccessiva.

6. NB. La nostra lettura dei vangeli tenta esclusivamente di fotografare ciò che i testi sono e dicono. Prescinde dal giudicarne il valore documentario dal punto di vista critico-storico.

2. I Testimoni oculari dei vangeli. Una esemplificazione in Marco

Premessa

Prima di compiere il passo verso la lettura commentata dei testi facciamo una operazione preziosa ponendoci la seguente domanda: i vangeli sono stati scritti da autori che conoscono bene i fatti narrati? Sfruttiamo per una risposta ponderata Richard Bauckham che si scosta dalla inclinazione contemporanea a considerare fatti e detti dei vangeli come prodotto della chiesa primitiva più che reportage di fatti e detti di Gesù. Il lavoro di Bauckham è documentato. Lascio naturalmente ai competenti un giudizio critico e mi limito a raccogliere la sua proposta suggestiva, semmai indicando qua e là qualche perplessità personale.

Un criterio di credibilità che gli storici classici esaltavano, v. Polibio, è la testimonianza oculare di chi scrive o il suo contatto diretto con il testimone oculare. Così ad es. sarebbero particolarmente credibili il grande storico greco Tucidide e il giudeo Giuseppe Flavio perché addirittura scrittori di eventi cui hanno partecipato. Domanda: i nostri vangeli, i testi privilegiati del NT, riportano testimonianze oculari? Ecco l’indagine feconda di Bauckham di cui diamo uno stralcio.

I Testimoni oculari dei vangeli.

Luca nella introduzione del suo vangelo parla di “avvenimenti...come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola...”. Lo stesso Luca nel suo libro degli Atti al cap. 1° fa dire a Pietro le qualifiche di chi deve sostituire Giuda nel novero dei Dodici: “occorre che tra coloro che sono stati con noi per tutto il tempo nel quale il Signore Gesù è vissuto con noi, cominciando dal Battesimo di Giovanni...uno diventi testimone...della resurrezione”. L’evangelista Giovanni in 15, 27 fa dire a Gesù: “anche voi darete testimonianza [di me] perché siete con me fin dal principio”. Papia di Gerapoli, scrittore dei primi decenni del 100, dice di aver ascoltato anni addietro due testimoni oculari di Gesù, Aristone e Giovanni l’anziano, oltre a persone che avevano udito testimoni oculari. Egli dà fiducia a queste testimonianze orali dirette su Gesù più che a scritti circolanti poco controllabili.

Luca, Atti, Giovanni, Papia sono documentazioni primitive dell’importanza accordata alla testimonianza oculare su Gesù.

Ora riprendiamo la domanda di sopra con questa modulazione: nei vangeli stessi ci sono indizi che i loro autori riportino testimonianze oculari? L’indagine di Bauckham conclude positivamente. Qui riporto l’analisi su Marco, qualcosa di simile farò a suo tempo per Giovanni e, di sbieco, per Luca.

Pietro testimone oculare in Marco.

C’introduciamo nella dimostrazione di questa tesi con l’asserto scultoreo e importantissimo di Papia, secondo cui Marco ascolta e traduce in greco i racconti orali aramaici di Pietro. Vediamo i tasselli con cui Bauckham conferma dall’interno del vangelo l’asserto di Papia.

1. Il timbro narrativo di Marco sembra proprio rispecchiare il carattere di Pietro impulsivo, rozzo e appassionato, quale conosciamo da tutti gli evangelisti.

2. C’è una tecnica letteraria, la “inclusiones”, che orienta all’origine petrina della testimonianza. Tale tecnica racchiude un testo o una pericope entro un inizio ed una fine che si richiamano. Se il pezzo letterario è racchiuso dalla menzione di una persona, questo è un indizio della importanza di quella persona per la stesura del racconto. Quale importanza più ovvia dell’esserne il testimone? Così fanno autori antichi come Luciano in “Alessandro” e Porfirio nella “Vita di Plotino”.

Ebbene, il vangelo di Marco è racchiuso entro la menzione di Pietro. All’inizio in 1,16 subito dopo il flash-preambolo sul Battista, appare Pietro (Simone) e appare con una nota di eccellenza. Marco dice infatti: “Simone e Andrea, fratello di Simone”; Simone non ha bisogno di qualificazione per il lettore: che diamine, è Simon-Pietro! Andrea invece ha bisogno di una qualifica: fratello di Simone! Alla conclusione in 16,7 (dal versetto 9 l’autore con tutta probabilità non è Marco) l’angelo comanda: “Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro...”. Pietro chiude il vangelo e con una distinzione singolare: è uno della squadra ed è a sé stante! Pietro è all’inizio e alla fine del vangelo.

3. Tra i discepoli Pietro è in assoluta evidenza. Fa parte del gruppo. Non ne è il portavoce, non appare “il capo” quale invece apparirà negli Atti; eppure emerge. Perché? Risponde Bauckham: Pietro è il testimone [...e allora Marco gl’inventa una emergenza? Sono perplesso].

4. Spesso, soprattutto quando Gesù arriva in un luogo, Marco parla di lui al singolare e poi usa il plurale che unifica Gesù e i Dodici: sembra proprio di ascoltare Pietro che racconta i fatti di Gesù e vi è coinvolto. E’ sintomatico che nei passi paralleli di Matteo e Luca questa sbadataggine non c’è.

5. C’è poi l’anonimato “protettivo”, atteggiamento proprio di Marco nel raccontare la Passione. Elenchiamo i casi di anonimato in Marco e poi analizziamo il “protettivo” che li spiega:

- sono senza nome diversi personaggi: chi usa la spada e chi è ferito nel Getzemani; chi (donna) unge Gesù, chi scappa lasciando il mantello nelle mani di una guardia...tutti personaggi che il vangelo di Giovanni invece nomina puntualmente: Pietro, Malco, Maria sorella di Marta, Marco
- senza nome i due discepoli incaricati di prendere l’asino; e senza nome il suo proprietario
- senza nome il sommo sacerdote, che Gv e Mt invece identificano: Caifa
- abbiniamo all’anonimato lo strano silenzio di Marco, e conseguentemente di Matteo e Luca, sulla morte di Lazzaro, mentre Gv ne fa una lunga e capitale storia

- infine c'è un altro silenzio, abbinabile all'anonimato: Marco tace sulla interpretazione messianica della Passione. Ad es. manca il riferimento messianico al puledro per l'entrata in Gerusalemme, esplicito invece nel profeta Zaccaria cui Marco attinge: a Mt non sfugge! Manca la esaltazione messianica dell'entrata di Gesù in Gerusalemme, limpida invece negli altri evangelisti. Eppure un lettore provveduto coglie senz'altro il messianismo della Passione: è come se Marco cercasse di comunicarlo solo in maniera cifrata ad un lettore che ne conosca il codice!

Perché tutte queste reticenze? La risposta è in quel "protettivo": chi parla subito dopo gli eventi di Gesù, protegge personaggi coinvolti nella Passione, evita di metterli a repentaglio in un ambiente che è avverso ai cristiani sprezzante il messianismo di un uomo condannato al ludibrio della croce. Anonimato protettivo comprensibile in una predicazione primitiva. Il predicatore primitivo in vista è, secondo Atti, Pietro. A se stante naturalmente l'anonimato riguardo a Caifa: non ha certo funzione di protezione "di", ma "da".

Tanti indizi di un testimone oculare eccellente del Vangelo di Marco: Pietro

3. Il Vangelo di Marco

Marco è il nome che la tradizione assegna all'autore. Chi sia questo Marco non si sa, come non si sa di tutti gli autori del NT, tranne Paolo. Nulla lo identifica con il Marco cugino di Barnaba che gli Atti danno come compagno di Paolo nel primo viaggio missionario, o con il Marco presente nella lettera di Paolo a Filemone, in quella ai Colossesi, nella 1Timoteo e nella 1Pietro.

Rimandiamo al 2° capitolo e all'ipotesi ragionata di Bauckham per una identificazione di Marco con lo scrivano-traduttore di Pietro. La localizzazione probabile è Roma [sono perplesso: se Marco ascolta Pietro a Roma, non mi spiego l'"anonimato protettivo" di Bauckham, v. cap. 2, che suppone una predicazione di Pietro immediatamente successiva alla Pentecoste, quindi a Gerusalemme].

L'opera abbozzata dallo scrivano contemporaneo di Pietro, può essere passata attraverso altre mani in tempi allungati. Gli studiosi si orientano a stabilire la redazione finale intorno al 70.

Possiamo distinguere il racconto di Marco nelle seguenti parti

Introduzione: 1, 1-15. C'è la presentazione del precursore, Giovanni. Ma merita un rimarco il titolo, o se vogliamo il brevissimo prologo del libro "vangelo di Gesù il Cristo, Figlio di Dio": è un proclama "kerigmatico", cioè un annuncio solenne come fa l'araldo. Sembra suonare ironicamente polemico contro il presuntuoso abituale annuncio araldico dell'imperatore proclamato figlio di Dio, divinizzato: il vangelo mostrerà la fisionomia radicalmente diversa della figliolanza divina, scolpita soltanto alla fine del vangelo (15,39) quando il centurione proclama Gesù "figlio di Dio" sul Calvario, non in un palazzo imperiale. La maestà, la gloria del "figlio di Dio" si rivela sulla croce! Tesi sbalorditiva per qualsiasi uomo pensante, soprattutto se educato nella convinzione ellenista che il divino si manifesta nella pompa del potere. Nel corpo del vangelo ci sono proclami di Gesù figlio di Dio, ma per bocca di Dio, non di uomo: al Battesimo e alla Trasfigurazione. L'uomo coglie la figliolanza divina sul Calvario.

Prima parte: 1,16 - 8,21. Epifania (manifestazione) di Gesù. Qui Gesù è personaggio vistoso, soprattutto per i suoi miracoli, raccontati nei cap. 1. 2. 5. La gente fonde questa epifania con l'annuncio del "regno" al centro della predicazione di Gesù ed è invogliata ad una sua esaltazione umana. Ma Gesù fa tacere qualsiasi voce di esaltazione, vedi in particolare quella dei demoni. E' il cosiddetto "segreto messianico" di Mc.

Si badi che anche in questa prima parte c'è qualche brandello della "kenosi" (annullamento, abbassamento) che Marco segnalerà come la vera epifania del Figlio di Dio.

Raccordo: 8,22 - 10,52. Tra la prima e la seconda parte c'è un raccordo geografico: passaggio dalla Galilea a Gerusalemme. Ma è soprattutto raccordo tematico: dalla cristologia esaltante a quella

kenotica. Il raccordo tematico è bellamente espresso dalla composizione letteraria. Infatti il corpo del brano, il triplice annuncio della Passione, della kenosi, è incluso tra due vistosamente gloriosi miracoli su ciechi: incisiva lettura del momento kenotico come gloria di Gesù.

Seconda parte: 11,1 - 15,47. La kenosi di Gesù. Ci sono pericopi che possiamo dire preparatorie: Gesù confonde la folla che lo esalta “figlio di David” (12, 35-37); è unto da una donna, gesto verosimilmente allusivo alla sepoltura (14,3 e ss.) soprattutto se letto in parallelo con Gv 12, 1-8; addita il pane e il vino come suo corpo consegnato e suo sangue versato (14, 22-26).

Poi c'è la esecuzione: la Passione (14,43 - 15,47). Gesù è alla deriva, è uno straccio, non reagisce, tace...E' “consegnato”, vocabolo ripetuto venti volte, ripreso da Isaia 53 per il “servo di Javéh” umiliato. Il terribile sigillo della kenosi è l'urlo finale: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” L'impennata trionfalistica intermedia “vedrete il Figliol dell'uomo...” non deve ingannare, è masso erratico inteso a illustrare che Gesù legge la kenosi come la sua vera epifania.

Matteo e Luca riproducono il tema kenotico di Marco, però ciascuno con varianti che ne danno una lettura smussata.

Epilogo (16, 1-8): in Marco non ci sono apparizioni del Risorto. I versetti successivi all'ottavo che danno una scorsa alle apparizioni, non fan parte del testo originale; sono un riassunto interpolato delle apparizioni narrate altrove.

L'epilogo ha due brani dalla portata simbolica potente: a. un angelo avvisa le donne di convocare i discepoli in Galilea dove apparirà loro il Risorto: in Galilea era cominciata la storia del discepolato e in Galilea ne viene dato il senso, siglato dal messianismo della kenosi b. la scena delle donne, sconvolte fino al punto di disobbedire all'angelo, sembra la icona del modo con cui i discepoli congiungono la passione-morte di Gesù con la resurrezione (v. l'esplicito Mt 28,17).

Qualche rilievo al testo

Testimonianza oculare. Vedi il cap. 2 su Pietro testimone oculare del vangelo.

Il vangelo di Marco si compone prevalentemente di fatti: nella prima parte sono soprattutto miracoli, raccontati in maniera vivace, rozza, pittoresca. Ha globalmente due soli discorsi di Gesù, in evidente distonia sia con Matteo che tesse il vangelo attorno a cinque discorsi, sia con Giovanni che intreccia indissolubilmente fatti e discorsi in un unico messaggio.

Sottolineiamo: nella prima parte la gente si domanda stupita: “Chi è costui?” con tutti quei miracoli che compie! Nella seconda parte c'è la risposta, paradossale: guarda la croce, lì capirai.

Il ceto sociale dei destinatari è piuttosto basso (villaggi, monete minute, povera gente protagonista...) se lo confrontiamo con quello di Matteo (centri cittadini, talenti, feste sgargianti...).

Le “genti” (nazioni, popoli, gentili, isole, pagani) sono oggetto di attenzione del vangelo. Ad es. in 7,24 - 8,21 l'evangelista fa compiere a Gesù un percorso che comprende luoghi pagani come Tiro e Sidone. Il percorso è geograficamente assurdo, mostrando poca o trascurata conoscenza geografica, ma tradisce la intenzione di presentare un Gesù che anticipa la chiesa nella missione ai gentili. Si veda inoltre la duplice moltiplicazione dei pani, una sulla riva palestinese del lago di Tiberiade, l'altra sulla riva pagana: attenzione di Gesù “anche” alle genti. Si aggiunga che Gesù accondiscende a guarire la figlia di una cananea nonostante le proprie resistenze iniziali, il che può rispecchiare le difficilissime vicende della chiesa primitiva, costretta progressivamente ad abbandonare il ceto ebreo, destinatario originario, e a lasciar spazio ai pagani. Infine e soprattutto, Marco attribuisce ad un pagano, il centurione romano, la proclamazione di Gesù figlio di Dio, in inclusione con il suo brevissimo prologo.

Mc 13: “piccola apocalisse”. Marco include al versetto 30 l'idea che Gesù tornerà durante la generazione successiva alla sua morte: è la convinzione di Paolo in 1Ts e in 1Cor. L'esperienza l'ha smentita, donde poi le contorsioni nella chiesa per rettificare il tiro.

4. Il Vangelo di Matteo

Note introduttive generali

Ci si è chiesti se il Matteo in nostro possesso è la traduzione greca di un originale in lingua ebraica un po' in sintonia con l'asserto del già citato Papià di Gerapoli. La risposta risulta negativa.

Possiamo situare la composizione del testo attorno al 90, dopo la circolazione di Mc di cui Mt assorbe l'80%, ma prima della "Didaché dei dodici apostoli" scritta entro gli anni 100, e dell'epistolario di Ignazio, risalente ai primi anni del 100, che lo citano.

Proviene probabilmente dalla Siria dove i cristiani erano chiamati "nazirei" o nazareni e Mt è l'unico a rimarcare che Gesù è chiamato nazareno (Mt 2, 23).

Il vangelo orienta ad un autore giudeo, data l'ottima conoscenza biblica; ma cresciuto in ambiente ellenistico, data la buona qualità della lingua greca.

Abbiamo già detto nelle note introduttive ai vangeli che Mc e Q sono sue fonti, oltre alla propria tradizione.

Il ceto dei destinatari è formato da benestanti come denotano pericopi e flash sul vangelo: v. le Beatitudini che non hanno lo sfondo sociale di Luca; i racconti di monete d'oro, di alta finanza, di banchetti sontuosi; il rimarco della ricchezza di Giuseppe d'Arimatea fatto dal solo Mt....

Il vangelo ha una limpida intenzione catechetica. Lo testimonia l'ossatura in cinque discorsi:

- 5-7 il discorso "della montagna",
- 10 il discorso missionario,
- 13 le parabole,
- 18 il discepolato,
- 24-25 il discorso escatologico.

Ma la intenzione catechetica non è la primaria. Anche Mt intende soprattutto raccontare i fatti di Gesù dai quali risalta il personaggio storico, pur senza la insistenza di Marco.

Il Gesù di Mt.

Gesù è anzitutto il "maestro", superiore a Mosè: v. il discorso della montagna. Ma non è un maestro collocato da Mt nel passato: Gesù parla alla comunità cristiana nell'oggi perenne.

E' il "detentore di ogni potere" concessogli da Dio in cielo e in terra (28,18); se volesse, potrebbe chiamare 20 legioni di angeli ed annientare lo squadrone di sbirri nel Getzemani. Si badi in questa sottolineatura un importantissimo ritocco alla kenosi marciana.

E' il "re" fin dalla nascita: v. l'episodio dei Magi nel cap. 2; lo scontro di Gesù con gli avversari sullo sfondo del conflitto cosmico tra il regno di Dio e di Satana in 12, 22-30; la terza tentazione che suppone in Gesù la capacità di un potere universale.

Gesù appartiene ad una sfera superiore all'uomo: Mt non dimentica l'umano in Gesù, ma l'accoppiamento dell'umano e del sovraumano non fa problema: la sua è una comunità ormai assuefatta al mistero soprannaturale di Gesù.

Chiesa nascente e giudaismo in Mt.

La comunità di Mt è ormai separata dalla sinagoga entro cui il cristianesimo primitivo è germogliato: è "chiesa", parola riecheggiante l'assemblea ebraica, usata esclusivamente da Mt. E' chiesa a sé stante, separata da quella ebraica. Mt è saturo di ricordi e suggestioni della tradizione biblica ebraica: v. ad es. i ripetuti richiami: "tutto ciò avvenne perché si compisse..."; v. anche la chiara tipologia mosaica di Gesù nel discorso della Montagna. Tuttavia il vangelo riecheggia l'esperienza dei maltrattamenti subiti dai cristiani da parte dei giudei (v. 10, 16-25; v.28, 11-15) donde lo sguardo severo, talvolta tagliente, verso i giudei, nonché il passaggio del vangelo dai giudei ai pagani come destinatari più recettivi. C'è insomma la copresenza in Mt di una viva eredità giudaica e del tuffo verso il mondo pagano. Una traccia inconfondibile di questa coesistenza è il mescolamento di particolarismo ebraico e di universalismo cristiano: per il versante del particolarismo vedi la genealogia di Gesù da Abramo, il capostipite degli ebrei (mentre Luca parte

dal basso verso il vertice genealogico, Adamo, il capostipite dell'umanità); vedi la scultorea affermazione di Gesù "sono venuto per le pecore perdute d'Israele" nell'episodio della cananea (15, 21-28). Per il versante dell'universalismo, vedi nello stesso episodio il similmente scultoreo sbocco esultante per la fede di una pagana.

Concludiamo con una osservazione a latere: c'è innegabile antigioudaismo in Mt, tuttavia non riguarda il giudaismo in quanto tale, ma la realtà contingente di un mondo giudaico che si chiude in se stesso e non vuol vedere in Gesù e nella chiesa cristiana la realizzazione dell'AT. Non si può parlare di antisemitismo in Mt: questa taccia del suo vangelo, abbastanza diffusa fino ad un recente passato, è senz'altro fasulla, anche se essa può cavillare su certe movenze del vangelo.

I discepoli.

Rappresentano una comunità ormai ben sedimentata. Ma chi sono i discepoli? quali le loro caratteristiche? Sono i "piccoli"...eppur grandi! non costituiscono una setta di puri, come gli esseni o gli zeloti, ma un campo misto di frumento e zizzania, di pesci buoni e cattivi; formano un insieme carismatico di profeti.

Chiesa carismatica, non istituzionale? Qui c'è un nodo difficile da sciogliere: Mt ha un richiamo, fortissimo, alla chiesa istituzionale in 16,18 ss. con il solenne proclama del primato di Pietro, dopo la professione messianica di costui. Il passo non ha risonanze in tutto il Vangelo ed ha una strana collocazione nel racconto, in distonia anzi contrapposizione con Marco dove Gesù dopo la professione messianica di Pietro preannuncia un suo tragico futuro a Gerusalemme, Pietro gli dà del pazzo e Gesù di rimbalzo lo apostrofa "satana". Altro che insignirlo di un primato! Perplexità tra gli esegeti. Ma la pericope non è espungibile, semmai è da dislocare.

Anche il cap. 18 sul discepolato offre un richiamo alla chiesa istituzionale; ma sbiadito, diluito. Questa copresenza in Mt di silenzio globale sulla chiesa istituzionale e di rimarco tonante in una sola pericope, è indubbiamente strana. Nota bene tuttavia che la chiesa primitiva prende posizione per un corno del dilemma: infatti proprio da Mt dipende Ignazio di Antiochia il chiaro assertore, nei primi anni 100, della Chiesa istituzionale fondata sull'episcopato monarchico,

Gesù risorto non impartisce insegnamenti

Matteo non riporta insegnamenti di Gesù durante i giorni post-pasquali: Gesù rimanda i discepoli agli insegnamenti pre-pasquali (28, 16-20). Questo sarà anche l'atteggiamento di Luca, ma in Mt la cosa è più problematica, data la sua attitudine a sottolineare Gesù come maestro. Marco non è nemmeno da considerare perché non racconta il Cristo post-pasquale. In definitiva i Sinottici rimandano gli insegnamenti di Gesù esclusivamente alla vita pubblica. Il Cristo pasquale non è "maestro", è portatore personale del kerigma di una esistenza trasformata.

Non c'è ascensione in Mt.

La scena rimarcata dell'ascensione in Atti (vedremo) significa il passaggio dalla fase di Gesù a quella della chiesa, animata dallo Spirito. In Mt invece non c'è nessun abbandono di Cristo; al contrario c'è permanenza. Gesù lo dice a chiare lettere: "io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli". L'affermazione è in continuità con frasi del Cristo pre-pasquale: "quando due si raduneranno, io sarò tra loro" "quel che avete fatto ad uno di questi piccoli, l'avete fatto a me". Mt riassume questa presenza permanente applicando, lui solo, a Gesù il nome "Emmanuele", Dio-con-noi. Si confronti l'attitudine di Mt con quella di Atti, Paolo, Giovanni, che invece incentrano l'attenzione sullo Spirito come attore nella storia della chiesa. Possiamo vedere un ponte tra i due atteggiamenti nelle tante pagine del NT che qualificano lo Spirito come Spirito di Cristo, Spirito che si effonde da Cristo; in particolare in Atti lo Spirito modella l'azione della chiesa su Cristo.

Brani raccomandati alla lettura

- capitolo 2: Gesù-re
- 16, 16-20: il primato petrino

- 25: il Giudizio finale: la carità come criterio di giudizio
- 28, 18-20: il mandato missionario ai discepoli
- i discorsi, v. l'elenco sopra riportato

5. Il Vangelo di Luca - Atti

Note introduttive

L'autore degli Atti è il medesimo del Vangelo di Luca. Facciamo pertanto una presentazione congiunta dei due libri.

La datazione del Vangelo è incerta, presumibilmente intorno al 100. Gli Atti seguono, forse di un bel po'. All'autore è dato il nome di Luca per pseudepigrafia, comune nel NT e comune in antico, cioè per attribuzione all'autore, del nome di un personaggio importante. Nel caso, un Luca è citato da Paolo e da scritti della sua scuola.

Luca più che uno "storico", è un "teologo della storia": la disegna secondo una comprensione "profetica", legge cioè gli eventi in senso verticale, nella relazione Dio-uomo, in questa inserendo quella tra uomo ed uomo, non sempre con esattezza.

Le coordinate spazio-temporali di Luca:

tempi: tempo d'Israele o della promessa; di Gesù o della realizzazione; della chiesa o del proclama al mondo

spazi: gravitazione di Gesù su Gerusalemme; irradiazione della chiesa da Gerusalemme verso il mondo, fino a Roma, caput mundi.

Il messaggio delle due coordinate: Gesù vive nel particolarismo ebraico un messaggio d'irradiazione universale e perenne.

Scansione dei tempi:

1. Il tempo d'Israele. Primi tre capitoli. E' il tempo dell'attesa: è descritto solo nelle sue battute finali con la genealogia, con le voci profetiche sul bimbo Gesù, e soprattutto con il Battista, ultimo e massimo profeta.

2. Il tempo di Gesù. E' l'oggetto di tutto il vangelo a partire dal cap. 4. Descriviamo le tappe:

4 - 9,50. Tentazioni. Ministero in Galilea. Predicazione. Raccolta dei discepoli. Miracoli. Al cap. 8 comincia la menzione lucana delle donne al seguito di Gesù, più accurata che negli altri sinottici, ripresa con una certa frequenza per tutto il vangelo fino alla sua conclusione: più di due terzi del vangelo sono in "inclusione" delle donne. Son forse loro le principali testimoni oculari di Luca di cui parla nel prologo? La inclusione lo suggerisce, purché se ne ritocchi il prologo riducendo la testimonianza a due terzi del vangelo.

9,51 - 19: il grande viaggio dalla Galilea verso Gerusalemme. Luca incasella nel viaggio gran parte del suo racconto. Inizia con la decisione sofferta, ma perentoria, di Gesù che "induri il suo volto" e si conclude con la entrata messianica che Luca punteggia con suoi rilievi esclusivi.

20-21: detti ed episodi vari in Gerusalemme.

22-23: la Passione. Il canovaccio è quello di Mc. Però ci sono notevoli singolarità lucane: la presenza di Erode; l'attribuzione della responsabilità alle categorie specifiche di sacerdoti, scribi e anziani (non sono annoverati i farisei), responsabilità che invece in Atti è addossata a tutto il popolo ebreo; soprattutto il racconto della morte di Gesù, che in Mc è l'acme della "kenosi", in Luca è l'acme della "mansuetudine di Cristo".

24: apparizioni del Risorto. In Mc non ci sono apparizioni. In Mt c'è una apparizione in Galilea. In Luca ci sono apparizioni a Gerusalemme, idem in Giovanni che ne aggiunge una in Galilea.

NB. In Luca risurrezione, ascensione e discesa dello Spirito sono eventi cronologicamente separati dando il via all'attuale scansione della liturgia nonché della pietà popolare. In Mc e Mt mancano ascensione al Cielo e discesa dello Spirito. In Gv non c'è ascensione e c'è abbinamento di effusione dello Spirito nella morte di Gesù e nella prima apparizione del Risorto. Luca (qui mi trasporto per calamitazione tematica a quanto riferito in Atti) sancisce con l'ascensione lo stacco della storia di Gesù da quella della chiesa, in cui il protagonista è lo Spirito. Si noti al riguardo che in Matteo Gesù fa tutt'uno con la chiesa e non c'è alcun cenno all'azione dello Spirito come motore della chiesa pellegrina nella storia. Insomma la narrazione del Cristo pasquale è un esempio tipico della varietà con cui le chiese cristiane primitive hanno trasmesso la vita di Gesù: entro un filone comune c'è intarsiato variante di racconti e messaggi talvolta fra loro contraddittori.

Luca, come Giovanni, rimarca la corporeità del Risorto parando la interpretazione scettica suscitata dalle modalità delle apparizioni, contrarie alle normali leggi corporee. La presenza stridente di corporeità e incorporeità è una squisita testimonianza del candore, della sincerità sia dei testimoni sia degli evangelisti. Ed insieme è per noi uno stimolo a riflettere sul punto cruciale della nostra fede: la risurrezione del Cristo, mistero per eccellenza.

3. Il tempo della chiesa. E' l'oggetto degli Atti. Percorriamo le tappe, in modo più dettagliato rispetto al Vangelo, data la comune minore conoscenza di Atti.

Cap.1. Più che un inizio di storia della Chiesa, è un raccordo tra storia di Gesù e storia della Chiesa. Ma si dice convenzionalmente che Atti è storia della chiesa.

2-4. La discesa dello Spirito nel giorno della Pentecoste ebraica inizia la storia della Chiesa. I primi discorsi di Pietro hanno un'apertura universalistica, proclamano l'annuncio pasquale che si condenserà in formule come Gesù è il Signore, Dio ha risuscitato Gesù dai morti, Gesù è il Cristo, formula quest'ultima che finirà col fare di "Cristo" un nome proprio con Gesù.

4,2. La resurrezione di Gesù è uno dei pomi di discordia tra cristiani e giudei. Ma una generica resurrezione dei morti divideva già gli ebrei: chi vi credeva, ad es. i farisei; chi non vi credeva, ad es. i sadducei. La resurrezione di Gesù può essere inserita in questa controversia per trovare un aggancio di audizione presso gli ebrei. Paolo da parte sua saprà anche sfruttare la controversia per gettare zizzania tra i suoi accusatori ebrei.

4,32 ss. Abbiamo qui una immagine paradigmatica della primitiva comunità cristiana dopo quella simile, più scarna, a conclusione di Atti 2. Bella questa comunità incentrata sulla predicazione del Risorto e sulla comunione dei beni! Ma si badi: è una rappresentazione solo ideale di chiesa, bilanciata immediatamente dallo stesso autore con la infingardaggine di Anania e Zaffira narrata al cap. 5, che contraddice l'idillio comunitario.

6-8. C'è una sequenza di episodi distinti, testimoni di una chiesa vivace pur tra difficoltà interne ed esterne: la istituzione dei diaconi; la persecuzione dei cristiani liberal-ellenisti (ebrei con sensibilità aperta alla civiltà ellenista); la splendida figura di Stefano e il suo martirio modellato su quello di Gesù; il battesimo dell'eunuco etiope ad opera del diacono Filippo; la diffusione del vangelo provocata proprio dalla persecuzione.

9-15. Questi sono capitoli variegati ed importanti che fungono da cerniera tra una prima parte di Atti convergente su Gerusalemme e su Pietro e una seconda aperta al mondo, dove il protagonista è Paolo. Scene-chiave di questa sezione: la vocazione di Paolo sulla via di Damasco; il battesimo di Cornelio pagano ad opera di Pietro; la dinamica della chiesa di Antiochia e la bella figura di Barnaba; il cosiddetto primo viaggio missionario di Paolo; il concilio di Gerusalemme che ratifica l'accoglienza dei pagani.

Dal cap. 16 al 28 gli Atti hanno come protagonista esclusivo Paolo che a partire dal cosiddetto secondo viaggio missionario si porta sull'Egeo verso il mondo greco, campo di un'attività evangelizzatrice tutta nuova. Di ritorno a Gerusalemme, è fatto prigioniero e, attraverso tappe tormentate, è condotto a Roma. Segniamo alcuni momenti significativi

17,16 ss. Paolo è ad Atene e tiene un discorso all'Areopago: il cristianesimo sa difendersi nel cuore della cultura profana. Da notare la bellezza del discorso, plasmato dall'abile mano letteraria di

Luca. Comunque ad Atene Paolo combina ben poco. Ha successo in Macedonia e a Corinto. Pone una sede ad Efeso donde, pur lungamente incarcerato, dirige le chiese dell'Egeo.

20,17 ss. A Mileto sulla spiaggia del mare Paolo, in viaggio verso Gerusalemme, si congeda dai discepoli di comunità vicine con un discorso tristemente presago e commosso.

21-28. Questi capitoli raccontano la passione di Paolo, fatto prigioniero, ripetutamente processato, condotto a Roma. Essa ha tratti configurati a quelli di Gesù. Paolo ripete nei tribunali di essere sotto processo per la "speranza d'Israele", espressione sintetica della tensione ebraica verso il messia che gli ebrei dovrebbero riconoscere in Gesù, ma stentano a farlo.

L'atteggiamento dei romani, giudici e guardiani, non appare ostile a Paolo, ma anche in Atti traluce quel che appare nei vangeli, soprattutto in Gv: come Pilato non considera colpevole Gesù così i giudici romani non sanzionano una colpevolezza di Paolo, ma in ambedue i casi, anche se meno limpidamente nel secondo, Roma sospetta le loro idee come foriere di futuri pericoli al suo dominio. Per altro Roma nei suoi rappresentanti Felice-Festo-Agrrippa si mostra debole davanti alle scalmane dei giudei, come Pilato davanti alla folla urlante contro Gesù. A questo denominatore comune di paura piuttosto vergognoso da parte delle autorità romane, si aggiunge in Atti l'atteggiamento sciatto di Felice che pensa di spillar soldi a Paolo. Insomma Roma non è ostile, ma fa una brutta figura nei suoi rappresentanti autorevoli: invece ci sono lodevoli figure romane o romanizzate non di vertice, ad es. il centurione Giulio e i maltesi nel viaggio di Paolo prigioniero verso Roma.

L'autore si sbizzarrisce a raccontare vicende diremmo romanzesche, talvolta rocambolesche, del viaggio, un po' aliene dal timbro usuale di Luca. La cosa suggerisce che l'autore di questa lunga pericope, sia un cronista a se stante, che Luca inserisce nel suo racconto ex abrupto similmente ad altre pericopi (v. più sotto il rimarco sulle "sezioni in noi").

Fa specie che lungo il viaggio Paolo non predica, non fa proselitismo, proprio lui! A Roma invece Paolo in prigione fa squisita opera evangelizzatrice. Ma non incide sui giudei, donde il finale lapidario di Atti: il Vangelo lascia i giudei e va ai gentili.

Qualche rimarco sul Vangelo

1. L'autore non è testimone oculare di Gesù. Lo si sa dalla prefazione: si presenta come raccoglitore di testimonianze altrui.

2. Il Gesù di Luca affascina le folle (immagine condivisa dagli altri evangelisti).

3. Luca irradia delicata e pur robusta mitezza attraverso tutto il vangelo:

- dipinge in maniera unica la misericordia di Gesù: "scriba mansuetudinis Christi". In particolare: sulla croce Gesù non grida "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" come in Mc e Mt, ma chiede "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" e dona parole di sicura speranza al ladrone pentito

- il suo vangelo è esaltazione degli umili e minaccia dei ricchi e prepotenti, v. il Magnificat di Maria, la coloritura in tal senso delle Beatitudini rispetto a Mt, l'allarme davanti alle ricchezze in 18, 24-27

- sono esclusivamente sue le pericopi commoventi sulla meretrice che asciuga i piedi di Gesù in 7,36ss (un episodio simile è anche in Mc e Gv, ma con lettura tutta diversa), o sul clima soffuso di cordoglio nella risurrezione del giovinetto di Naim in 7,11ss, o ancora sul pianto di Gesù sopra Gerusalemme durante l'entrata messianica in 19, 41-44

- lui soltanto riporta alcune affascinanti parabole di misericordia scolpite nella memoria dei fedeli: il buon samaritano, Lazzaro e il ricco epulone, il fariseo e il pubblicano, il Figliol prodigo...

- la immagine dei discepoli è certamente più morbida rispetto a quella della fonte Marco

- le figure del vangelo dell'infanzia sono veramente una pittura di squisita delicatezza, a partire da quella ineffabile di Maria, silenziosa, credente nel mistero

- anche i farisei, pur destinatari ordinari di rimproveri, hanno qualche risvolto positivo.

4. Il Padre! Nel vangelo di Giovanni c'è in prevalenza un rapporto mistico-teologico di Gesù col Padre che fa pensare sul piano teologico. In Luca invece affascina la intensità umana del rapporto di

Gesù con il Padre: il Padre è la prima e l'ultima parola sulla bocca di Gesù, dodicenne prima, crocefisso poi; per sette volte Gesù lascia le folle e prega il Padre, e con tale trasporto che i discepoli gli chiederanno d'insegnar loro a pregare; e lui insegna cominciando con "Padre" senza il "nostro" di Mt, riproducendo nella preghiera il suo singolare stato filiale.

5. Un posto importante è riservato allo Spirito Santo. Sarà eminente negli Atti, dove lo Spirito è il protagonista assoluto, motore della chiesa nel suo cammino.

6. Luca è anche l'evangelista della gioia. Vedi nel Vangelo dell'infanzia l'annuncio esultante dell'arcangelo Gabriele a Zaccaria e a Maria, il saluto beatificante di Elisabetta, il Magnificat di Maria; vedi al cap. 19 l'episodio di Zaccheo, al cap. 24 la gioia all'apparizione del Risorto...

La Passione ricalca il racconto di Marco, ma il modello lucano del vangelo, esplosione di vita e di gioia, la ritocca, essa non è più la sconvolgente rivelazione kenotica di Gesù, ma una verifica misteriosa della vitalità evangelica: "la donna soffre per le doglie del parto, ma poi esulta perché è nato un uomo". Il perdono dalla croce ai suoi carnefici e al buon ladrone cui è promessa la gioia del paradiso, si legge facilmente in sintonia con l'episodio di Zaccheo dove perdono e gioia fanno tutt'uno.

Qualche rimarco su Atti

1. Una intenzione di base dell'autore è disegnare la chiesa come specchio della vita e della parola di Gesù. La immersione battesimale dei credenti in Gesù è la sorgente di questa identità (2,38). Il miracolo iniziale di Pietro (3, 1-10) è "in nome di Gesù". Il martirio di Stefano ripete fasi della Passione di Gesù come la falsità delle accuse, la visione del Figliol dell'uomo, la custodia delle vesti, il perdono ai lapidatori. Le vicende di Paolo condannato rispecchiano aspetti della Passione: condanna di base ebraica con false accuse, peripezie tribunalizie, atteggiamento ambiguo dei giudici romani, fanatismo dei giudei accusatori, solitudine...

2. Il protagonista di Atti è lo Spirito che plasma la chiesa ad immagine di Gesù e la muove verso il mondo. Le vie dello Spirito sono imprevedibili e anche strane, v. ad es. la diffusione della chiesa proprio a seguito della persecuzione che vorrebbe annientarla.

3. L'urgenza evangelica. "Che facciamo?" è la domanda che le folle rivolgono a Pietro dopo la sua predicazione. Pietro risponde in maniera emblematica: non propone regole di vita, come fanno il Battista, i profeti e Gesù stesso; impone di credere in Gesù, tuffarsi in Lui, farsi battezzare! L'urgenza dell'uomo è Gesù, non un codice morale.

4. In Atti 15 il concilio di Gerusalemme non condanna le leggi alimentari giudaiche, come non le condanna Gesù nel vangelo di Luca. La questione delle leggi alimentari appare a noi di lana caprina, ma allora aveva importanza enorme, perché i banchetti condensavano il valore culturale e comunitario di un popolo (come documenta Paolo in 1 Corinti 8 e 10, Galati 2, Romani 14).

5. La chiesa è aperta a tutto il mondo: è il senso palese della conclusione di Atti a Roma, caput mundi, dove è predicato il "soterion" (salvezza), vocabolo esclusivo di Luca che per altro, si badi bene, lo usa solo due volte: nel vangelo all'inizio della vita pubblica di Gesù (3,6) e qui a Roma (Atti 28,28) alla fine della narrazione suggerendo con questa chiara inclusione spaziale dalla Palestina a Roma la dinamica della storia evangelica dal particolare ebraico all'universale umano.

La intenzione universalistica di Luca è manifesta in molti altri modi: ad es. in Atti 2 il fenomeno della "glossolalia" (parlare facendosi intendere da popoli di lingue diverse) richiama a quella unità originaria degli uomini che la dispersione delle lingue in Babele aveva sconvolto. La interpretazione universalistica della glossolalia risalta se la si confronta con il quasi disprezzo di Paolo che declassa il fenomeno all'ultimo rango dei carismi.

6. In Atti ci sono quattro sezioni narrative in "noi": in esse l'autore parla come se fosse uno dei compagni di Paolo nel suo peregrinare. Sono presumibilmente un diario di qualche compagno di viaggio di Paolo, che Luca inserisce in maniera piuttosto scomposta nella sua narrazione.

7. Luca ha un carattere conciliante. Ad es. narra di un Paolo che, rientrando a Gerusalemme, è ben accolto da Giacomo e dai fratelli nella fede. In realtà non sfugge al lettore attento che Luca fa tacere la Chiesa di Gerusalemme quando, subito dopo, Paolo è insultato dai giudei e imprigionato dai

romani e inoltre non dice quale sia la sorte finale della colletta in favore di Gerusalemme per la quale Paolo aveva speso tante energie: Gerusalemme l'ha accettata? In ambedue i casi il silenzio in frangenti che richiedono invece una voce, induce a pensare che da una parte la comunità di Gerusalemme, conservatrice, prende le distanze da Paolo missionario dei gentili e che dall'altra Luca, scrittore mansuetus, stende un velo pietoso sul dissenso non lusinghiero per la comunità di Gerusalemme. Un altro caso, eclatante, dello spirito conciliante di Luca è la mancanza di alcun cenno al diverbio tra Paolo e Pietro ad Antiochia di cui Paolo parla nella lettera ai Galati.

6. Paolo. La lettera ai Romani (e ai Galati)

Introduzione alle lettere nel Nuovo Testamento

La letteratura della comunità cristiana dei primi decenni a nostra disposizione è costituita esclusivamente dalle lettere di Paolo, scritte negli anni 50. Poi dal 70 viene arricchita da Vangeli, Atti degli Apostoli e lettere di altri autori. Pertanto il NT ha tre "generi letterari": a. epistolare b. evangelico c. storico. Quest'ultimo è rappresentato dal solo "Atti degli Apostoli" che per altro, come abbiamo già detto, è più "teologia della storia" che storia.

Il genere letterario epistolare è di gran lunga prevalente nel Nuovo Testamento: anche il libro dell'Apocalisse è una lettera, pur elaborata in modo anomalo.

Lo scambio di lettere tra le varie comunità costituisce un asse della comunione tra le chiese primitive, ciascuna con una propria tradizione alle spalle che si arricchisce nello scambio.

Si badi che l'epistolario della primitiva comunità cristiana è sui generis: tranne l'epistolario autentico di Paolo, forse possiamo parlare di vere lettere soltanto per 2Gv e 3Gv; nella normalità si tratta di brevi trattati in cornice epistolare.

[Il predominio riservato dalla chiesa ai vangeli è giustificato per tanti versi. Ma la conoscenza tanto ridotta delle lettere è carenza grave, emarginazione di un dono di Dio].

Le lettere di Paolo

A Paolo sono state attribuite 14 lettere. Ma oggi si pensa diversamente. Sono sicuramente di Paolo: 1Tessalonicesi - Filippesi - Filemone - 1.2Corinti - Galati - Romani. Sono di autori dell'alveo paolino ("deutero-paoline"): Colossesi - Efesini - 2Tessalonicesi - 1.2 Timoteo - Tito. La lettera agli Ebrei non è di Paolo e solo forzatamente rientrerebbe nella fascia delle deutero-paoline.

Ci atteniamo alla suddetta attribuzione che però non ha l'assoluta unanimità dei biblisti, ad es. qualcuno annovera Colossesi e 2Timoteo tra le autentiche di Paolo.

Le lettere ai Romani, ai Galati e le due ai Corinti hanno eccellenza nella valutazione tradizionale e, tranne Galati, hanno una estensione di gran lunga superiore alle altre tre, sono "le quattro grandi lettere". Dopo i doverosi cenni biografici su Paolo cominceremo il commento da queste quattro e precisamente da Romani, l'ultima di Paolo, storicamente la più importante.

[Viene tristezza dedicare poche pagine all'epistolario paolino, fondamentale nella storia cristiana].

Cenni biografici su Paolo

La biografia di Paolo e la cronologia delle lettere si basa su: a. Atti, anche se c'è oggi cautela sul valore storiografico di questo scritto b. notizie fornite dalle lettere di Paolo, soprattutto da Galati c. tre eventi politici ricordati incidentalmente in Atti, di cui abbiamo notizia e datazione per altra via: regno di Areta in Damasco nel 37-41; espulsione dei giudei da Roma nel 49; e, con massima importanza, proconsolato di Gallione a Corinto nel 51-52.

Paolo nasce tra l'1 e il 5 d.C. a Tarso, allora grossa città a Nord-Ovest del golfo di Siria, centro culturale dominato dallo stoicismo. "Ebreo da ebrei", ebreo convinto fino ad una consequenzialità estrema. Potrebbe aver studiato anche a Gerusalemme. Gli Atti lo dicono "cittadino romano" (Paolo ne tace nelle sue lettere). Da un certo momento in avanti si autodefinisce "apostolo", ma tale

qualifica sembra contestata nella primitiva comunità: è interessante ad es. che Atti non ne faccia cenno pur nominando apostoli tanti personaggi non appartenenti al novero dei Dodici. Paolo ha molti “rivali”, soprattutto ebrei e giudaizzanti (cristiani che pretendono un passaggio obbligatorio dei pagani attraverso l’ebraismo per diventare cristiani). E’ restrittivo identificare i giudaizzanti con i fedeli di Gerusalemme o di Antiochia, ma lo stacco di Paolo da queste due comunità include un loro accostamento alla corrente giudaizzante, come si può dedurre senza forzature dal diverbio di Paolo con Pietro e Barnaba ad Antiochia e dal comportamento enigmatico della comunità gerosolomitana a conclusione della questua di Paolo per Gerusalemme, come si è visto.

Quando appare attivamente sulla scena ha qualche anno in più di 30 e quando comincia a scrivere le sue lettere, distribuite nell’arco di 6-7 anni, è sui 50. L’epistolario comincia con la 1Tess, stilata a Corinto nel 50 durante il cosiddetto secondo viaggio missionario, accompagnato da Silvano (Silla), Timoteo e l’autore delle quattro sezioni in “noi” degli Atti. Catalogare “tre” viaggi missionari, secondo un velato suggerimento di Atti, non è appropriato: è preferibile parlare di un primo viaggio missionario come inviato dalla comunità di Antiochia e poi di attività missionaria autonoma girando e rigirando tra le città greche, con rientri veloci ad Antiochia e Gerusalemme.

In Atti si riscontrano cinque visite di Paolo a Gerusalemme, in Galati tre; i due elenchi sono concordabili, tranne per la visita riferita in Gal 2, 1-10.

Dalle lettere e dagli Atti emergono i seguenti lineamenti spirituali di Paolo: innamorato di Cristo, affezionato alle sue comunità; appassionato; cerebrale; non immaginativo; tenero, ma capace di rotture; comunicativo ed aggregativo.

Il pensiero.

Sarà dettagliato nell’analisi delle singole lettere. Ma ci sono sfondi tematici presenti in più lettere e di grande portata, che vale la pena di rimarcare in partenza:

a. Cristo è il centro assoluto del suo pensiero. E’ in modo esclusivo il Cristo pasquale, senza cenni a fatti e detti pre-pasquali, in assonanza col Kérigma della predicazione primitiva. “In Cristo” è espressione prettamente paolina, omnicomprensiva, usata ad indicare la immissione del cristiano nella specifica sfera spirituale creata da Cristo; è contrapposta a “in Adamo” che indica la condizione pietosa dell’uomo storico

b. Cristo è l’escaton della storia. La parusia, il ritorno di Cristo, è cronologicamente imminente

c. la comunità cristiana, eucaristica e carismatica, guidata dagli apostoli, è tutt’uno con il Cristo

d. la fede, non le opere, giustifica l’uomo. E’ il tema polemico di cui vibrano Galati e Romani

e. una seconda grande polemica, principalmente in 1Cor, verte contro la vana sapienza del mondo

La lettera ai Romani (e riferimenti a Galati, tematicamente vicina)

La lettera ai Romani è la sola indirizzata ad una comunità non fondata da Paolo ed è probabilmente l’ultima da lui scritta. Campeggia una ripresa pacata della lettera infuocata ai Galati contro i “giudaizzanti” con un importante risvolto sulla questione ebraica. Ma ci sono altri poderosi temi che convergono a fare di questa lettera una pietra miliare del cristianesimo.

E’ scritta da Corinto come da Corinto è spedita la 1Tess che inizia la serie delle lettere a noi giunte. Corinto inizia l’epistolario paolino e a Corinto si conclude.

L’esposizione è sistematica, ma non è un compendio del suo pensiero perché ad es. non c’è cenno all’Eucaristia, che pure gli sta a cuore come testimonia 1Cor.

Struttura: dopo il saluto e il proemio il corpo della lettera si svolge in una parte teorica: cap. 1-11, ed una esortativa: 12-15. I saluti finali nel cap.16 sono rivolti a ben 26 persone: siccome Paolo non conosce Roma, è stata avanzata l’ipotesi che siano stati malamente strappati da altre lettere paoline.

La comunità di Roma non è direttamente conosciuta da Paolo: lui programma di visitarla come tappa in un prossimo viaggio missionario verso la Spagna che non risulta abbia poi compiuto.

Nella comunità romana ex pagani ed ex ebrei si scontrano. Paolo espone linee teoriche sui rapporti del cristianesimo col giudaismo che trasportano con sé il problema dei giudaizzanti qui affrontato senza la crudezza della lettera ai Galati dove Paolo dice ai destinatari: “stolti Galati” e a proposito

dei mestatori giudaizzanti esclama: “si castrino!”, sarcasmo riferito all’obbligo di circoncisione che questi imporrebbero ai pagani orientati al cristianesimo. Sono i mestatori il bersaglio di Paolo, non i galati, sempliciotti e vittime, per i quali Paolo mostra tenerezza.

Non possiamo essere più precisi sui galati destinatari della lettera anche perché ci sfugge chi siano.

Antigiudaismo in Paolo? Senz’altro, almeno in queste due lettere. Ma il fenomeno non ha nulla a che vedere con quello che si verificherà per secoli nella civitas christiana (v. cap. 6 della seconda Attenzione), è circoscritto al rifiuto di Gesù da parte dei suoi correligionari che Paolo ama appassionatamente e con cui partecipa con orgoglio alla elezione divina; egli proclama con fierezza la sua precedente identità di fariseo avvinghiato alla Legge; sì, svolge nei cap. 9-11 una polemica teorica serrata contro l’ebraismo, ma con l’affetto di un fratello.

La tensione escatologica aleggia in tutta la lettera, ma si evidenzia nella splendida seconda metà del cap. 8. La lettura completa del capitolo è uno squarcio non sempre facile, ma attraente, sul pensiero e sul carattere appassionato di Paolo.

L’apostolo in Rom non parla di peccati, ma di “peccato” come di una potenza malefica personificata. C’è una specie di triunvirato che asservisce l’uomo: peccato, legge, morte: il peccato genera la morte, la legge mosaica (e la legge inscritta nel cuore) è inadempibile dall’uomo storico e finisce con l’aver il solo risultato di aumentare la responsabilità del peccatore. Ma Cristo salva!

Brani paradigmatici della lettera ai Romani

1, 16-17 La giustificazione operata da Dio mediante la fede. Il tema fondamentale della lettera.

1-3 Male universale per l’universale abbandono di Dio da parte dell’uomo.

4, 13-25 Dimostrazione della giustificazione mediante la fede in base alla Bibbia con particolare riferimento ad Abramo.

5, 1-5 Fede verso la speranza, attraverso l’amore: concatenazione mirabile di tre atteggiamenti che saranno chiamati “virtù teologali” dalla tradizione cristiana. Cfr. 1Cor 13

5, 12-21 Adamo e Cristo: peccato originale e riscatto. C’è qui l’unico cenno della Bibbia al peccato originale come peccato che genera il peccato universale. Abbondante il peccato, ma sovrabbondante la grazia attraverso Cristo.

7, 15-23 Drammatica lettura del peccato come legge irresistibile universale. L’ “io” è impersonale, rappresenta l’umanità.

8 Nella prima parte del capitolo è esposto il triunvirato malefico, di peccato-morte-legge. Nella seconda è esposta la condizione esaltante dell’umanità salvata e pervasa dallo Spirito.

9-11 Polemica teorica con amore fraterno contro l’ebraismo.

13, 1-7 Rapporto con le autorità civili in un ordinamento universale di carità.

7. Le lettere ai Corinzi

Paolo fonda la chiesa di Corinto nel 50-51. I fedeli di questa comunità sono croce e delizia per Paolo, come risulta dalle varie lettere ad essa inviate. Quelle che ci sono rimaste sono scritte verosimilmente da Efeso intorno agli anni 54-56, tranne la lettera **6** (v. l’elenco sotto) stilata nel viaggio da Efeso verso la Macedonia o in Macedonia. Nella 1Cor è menzionata una precedente, perduta. La 2Cor è una redazione di più lettere. Cronologia attendibile della sequenza:

1. la lettera perduta citata in 1Cor 5,9.

2. l’attuale 1Cor di cui faremo un ampio commento

[da qui in avanti le lettere sono quelle raggruppate in 2Cor]

3. 2Cor 8: colletta per Gerusalemme e tema dell’apostolato

4. la sezione 2,14 - 7,4. Paolo fa auto-apologia intrecciata ad alta teologia.

5. la sezione 10-13. E' una lettera "severa" menzionata in 1, 4.9, "scritta tra le lacrime" dopo una visita turbolenta a Corinto dove Paolo è stato umiliato da "rivali" "falsi profeti".

6. la lettera di riconciliazione, distribuita in due pericopi: 1,3 - 2,13 e 7, 5-16 che abbracciano la lettera 4 [manovra strana del redattore! Noi siamo costretti a fare questa ricostruzione]

7. il cap. 9: è una seconda esortazione alla colletta per Gerusalemme e tratta più diffusamente il tema dell'apostolato.

Quindi sappiamo di sette lettere ai Corinzi di cui una, la prima, perduta.

1Corinti

La lettera può essere divisa in una prima parte, cap. 1-6, in cui Paolo risponde a problemi sulla comunità di Corinto avanzati da suoi collaboratori; e in una seconda in cui risponde a quesiti posti invece dai Corinzi stessi. Questa seconda serie è riconoscibile dalla introduzione greca "peri de" traducibile: "per quanto riguarda".

1-4 Si affronta il problema grave di cui Paolo ha avuto informazione: contese tra partiti in Corinto. C'era chi seguiva Paolo, chi Pietro, chi Apollo (un pensatore giudeo-ellenista, forbito parlatore), chi Cristo (rimaniamo straniti: Cristo capocorrente! è probabile riferimento ad una corrente che presumeva di essere la vera interprete di Gesù). Paolo vede i Corinzi inclinare verso il miglior incantatore per sapienza umana; reagisce affermando la diversissima e scandalosa sapienza cristiana, fondata su "Cristo, e un Cristo crocifisso!"

5 Il caso dell'incestuoso: un tizio va con la matrigna. Il comportamento non era accettato né dall'AT né dal diritto romano. La scomunica impartita da Paolo non ha tanto funzione punitiva quanto redentiva: il trasgressore può trarre dalla pena uno stimolo alla conversione

6 Paolo condanna l'appello dei cristiani a tribunali pagani per contese interne. Il comportamento dell'apostolo avrà forti risonanze nel diritto dei secoli successivi di civitas christiana in cui tanto ordinamento ecclesiale sarà accolto nell'ordinamento civile

7 Lunga disquisizione su matrimonio e verginità, dove Paolo accosta direttive di Cristo a suggerimenti personali, mostra un senso opaco della sessualità, sprona alla verginità. La sessualità è emarginata dall'aspettativa escatologica la cui realizzazione Paolo suppone imminente

8.10 Sono date dritte sui banchetti in cui si fa eucaristia, in continuità coi "conviti sacri" pagani. Viene trattato il problema della carne immolata agli idoli. Mangiabile da un cristiano? Due risposte differenti nei due capitoli. Capitolo 8: siccome gli dei non esistono, le carni loro immolate sono mangiabili come le altre. Tuttavia i "forti" nella fede, coloro che non hanno scrupoli nel mangiarle, abbiano delicatezza nei riguardi dei "deboli", che hanno questi scrupoli: i forti pertanto si astengano da queste carni per non trascinare i deboli a fare altrettanto e quindi a compiere un gesto che rimorde alla loro coscienza. Fine sensibilità fraterna di Paolo!

Capitolo 10: i sacrifici pagani sono offerti ai demoni, perciò non se ne possono mangiare le carni; non ci può essere conciliazione tra cena eucaristica e cena demoniaca.

Come comporre le due contrarie prescrizioni paoline? e coesistono nella stessa 1Cor!

11-13 Istruzioni sul modo di partecipare all'assemblea sacra a. evitare un abbigliamento scorretto quale è l'uso presso i pagani b. celebrare l'eucaristia in spirito di uguaglianza fraterna e non assecondare il costume pagano che diversifica le classi sociali nei posti e nei cibi c. mantenere ordine nel manifestare i vari carismi durante la liturgia d. coltivare la carità, regina dei carismi. C'è nella sezione il primo riferimento del NT alla istituzione dell'Eucaristia.

15 Palinsesto solenne sulla Resurrezione di Gesù e di rimbalzo sulla nostra. Escatologia vivace. NB: Crocifissione e Resurrezione sono per Paolo segni dell'escaton già parzialmente realizzato, e teso al suo completamento, che Paolo ritiene imminente, tanto che lui vi parteciperà da vivo.

2 Corinti

Nella esposizione introduttiva abbiamo individuato in 2Cor cinque lettere. Ai loro temi abbiamo già fatto cenno. Adesso ampliamo e approfondiamo.

Non è detto chi siano i “rivali”, i “falsi profeti” della “lettera delle lacrime” (10-13). Paolo ne ha avuti molti, di varia specie: giudei, giudaizzanti, rimestatori che predicano Cristo per mettere in ombra Paolo... Qui si può congetturare si tratti di esponenti di qualche gruppo citato in 1Cor, che avrebbero esaltato le posizioni dei loro capicorrente obnubilando o addirittura avversando quella di Paolo. Nella lettera **6** (di “riconciliazione”) la rivalità è ridotta e impersonata in un membro della comunità che sarebbe rientrato dalle sue posizioni, così che Paolo può riconciliarsi coi Corinzi.

Quando Paolo, ritornato ad Efeso dopo l’umiliazione di Corinto, scrive la “lettera delle lacrime”, sta soffrendo il carcere e riceve le notizie funeste della caduta dei Galati nelle grinfie dei giudaizzanti. Tormentato lungo soggiorno ad Efeso!

La vita di Paolo è irta di spine: Luca negli Atti ne documenta parecchie. Ma, curioso! Se confrontiamo i racconti di Luca con lo spaccato di sofferenze fornito da Paolo nel passo di 2Cor 11, 22-29, riscontriamo differenze impressionanti, si direbbe concernano due personaggi diversi.

Un illuminante sguardo su Paolo è la lettera **4**. Vi sono esposti temi centrali della sua teologia intrecciati con la sua esperienza vitale e carichi di pathos: non c’è distinzione tra dottrina e vita per Paolo. La lettera è di lettura faticosa, ma avvincente. Se ne raccomanda la lettura.

8. Le lettere ai Colossesi e agli Efesini

Introduzione

Accostiamo le due lettere data la loro somiglianza che balza subito all’occhio. Ma ci sono anche differenze: ad es. la lettera ai Colossesi è meno elaborata e meno fulgida di Efesini; Col. ha pochi richiami allo Spirito di cui Ef. invece è piena; Col. abbozza soltanto il tema della chiesa universale che Ef. invece sviluppa come un tema centrale; Col. nomina tante persone nei saluti, Ef. nessuna.

Appartengono alle “lettere della prigionia”, cioè a lettere che Paolo avrebbe scritto dalla prigionia. Dagli Atti sappiamo di tre sue prigionie: Efeso, Cesarea, Roma. Non se ne escludono altre non documentate. Tuttavia se Ef. e Col. non sono di Paolo la prigionia qui è una fiction.

Sono lettere “pseudonimiche”, in cui l’autore si attribuisce il nome di una persona famosa. Nelle “pseudo-epigrafiche” sono altri ad attribuirglielo. Nei tempi antichi ambedue i procedimenti erano legittimi per trasmettere le tradizioni di scuola.

Colossesi

Colossi non è stata evangelizzata da Paolo, ma da Epafra, suo discepolo, che governa il triangolo di comunità vicine: Colossi, Laodicea, Gerapoli, situate nell’attuale Turchia occidentale.

Col. è una lettera circolare, destinata prevalentemente a pagano-cristiani. C’è chi la ritiene di Paolo, ma è improbabile per dissimili interessi teologici: ad es. la centralità cosmica di Cristo accanto a quella storica, mentre Paolo fornisce solo quella storica; la identità della chiesa come corpo distinto dal capo-Gesù, mentre in 1Cor e Rom essa è “corpo di Cristo” tutt’uno con Cristo; la escatologia “realizzata”, cioè già compiuta con la Pasqua, scostandosi da Paolo per il quale essa è solo iniziata con la Pasqua e sarà conclusa in una parusia imminente; soprattutto la lotta contro la “filosofia colossese”, un miscuglio di ascetismo, venerazione di esseri soprannaturali, tradizioni giudaiche extra-bibliche (v. soprattutto 2, 8.16-23), mentre tra le lettere sicuramente paoline c’è soltanto uno sbiadito cenno in Rom, quasi di sfuggita.

Ma Col. appartiene senz’altro alla “scuola” di Paolo: alcuni particolari coincidono con modi e tesi proprie di Paolo, ad es. la divisione della lettera in parte dogmatica ed esortativa; oppure la triade di fede, speranza e carità presente qui come in 1Cor 13 e Rom 5. Diciamo: è scritta da un seguace di Paolo soprattutto per mettere il fedele sul chi-va-là nei riguardi della “filosofia colossese”.

Datazione probabile: tra il 70 e l’80.

Quanto alla parte dogmatica c'è all'inizio un potente inno cristologico, divisibile in due parti: nella prima Cristo è mediatore della creazione, nella seconda Cristo risorto è mediatore di una pacificazione universale. L'inno è verosimilmente attinto alla chiesa vigente.

Nella prima parte dell'inno Cristo è il centro dell'universo e lo riempie. Ma l'universo non è il suo corpo; la chiesa è il suo corpo ed è attraverso la chiesa che Cristo s'irradia nel mondo e lo riempie.

C'è in Col. la prima stesura neotestamentaria di un "codice domestico", cioè di una morale familiare, ripreso poi e rielaborato da Ef e 1Pt.

Efesini.

Forse la restrizione "in Efeso" del saluto ai destinatari è interpolazione successiva (manca in tanti codici), ma può testimoniare la destinazione alla zona dell'Asia minore che fa capo ad Efeso.

Lo scritto può essere una raccolta di idee presenti embrionalmente in Paolo che l'autore di Col. aveva fatte emergere e che il discepolo di Ef esalta.

Costui dà al suo scritto un'apparente forma di lettera ad imitazione di quelle paoline e, come in Paolo, vi cala una parte dottrina (2-3) e una parte parentetica (4-6). Destinatari sembrano chiese diverse, non una chiesa locale come nelle lettere autentiche di Paolo. Esse sono formate da pagano-cristiani (2,11). Non c'è un elenco di saluti. Scritta dopo Col. ma prima di Ignazio, martire e padre della Chiesa (110), che conosce la lettera: quindi fissiamo la datazione tra l'80 e il 100.

Il tema centrale, grandioso, è la chiesa universale, appena introdotto in Col: non ha analogie nella letteratura neotestamentaria. Il che non toglie che l'autore subordini la chiesa a Cristo.

C'è quasi raffigurata in Ef una piramide teologica del mondo: Dio e Cristo in cima; poi angeli, demoni ed eoni; segue l'ambito umano [la chiesa dove sta?]; infine quello dei morti.

Status teologico eccezionale del matrimonio nel cap. 5. Notare la differenza stridente da 1Cor 7.

Riconciliazione universale nella croce.

Cristo è pietra angolare; gli apostoli e i profeti sono le fondamenta della chiesa. In 1Cor invece Cristo è il fondamento. Libertà neotestamentaria nell'uso delle immagini!

La contrapposizione tra legge e fede, tanto elaborata da Paolo, è completamente assente.

Escatologia chiaramente "realizzata" col Cristo risorto.

Progredito senso di una struttura ecclesiale, ruotante attorno ai carismi di governo e predicazione; tuttavia siamo lontani da quell'ordinamento interno stabile incentrato sul vescovo-monarca quale appare in Ignazio nel 110 circa e che risulterà vincente.

Esaltazione di Paolo come e più che in Col. Paolo nelle sue lettere, al di là delle apparenze, è più umile.

Lecture raccomandate di Ef

Ef 1: inno cristologico (cosmico e storico) ed ecclesiologico, che anticipa tutti i temi della lettera. Come in Col., c'è polemica contro il sincretismo ideologico-religioso, intessuto di esseri soprannaturali variamente gerarchizzati, dove Cristo finirebbe con l'essere uno dei tanti. Ci sono "falsi maestri", come li chiamerebbero 2Cor e Col, fautori di culti misterici (Gerapoli, in zona, ne è una fucina).

2, 14-18: Cristo unisce pagani e giudei. Ormai la tipica polemica paolina contro giudei e giudaizzanti è sedata, anzi scomparsa.

5, 21-33: morale domestica e teologia suggestiva del matrimonio cristiano.

9. Filippesi, Filemone, 1.2Tessalonicesi, Pastoralì

Filippesi

La lettera è stata scritta a Efeso a mezzo degli anni 50 da Paolo in prigione, ad una comunità da lui fondata e visitata tante volte.

[Meriterebbe per la sua ricchezza un lungo commento che non possiamo dedicarle].

La critica interna alla lettera ipotizza l'assemblaggio di tre lettere. Policarpo nei primi decenni del 2° secolo parla di "lettere" che Paolo ha inviato ai filippesi; potrebbe riferirsi a queste tre raggruppate o anche ad altre perdute.

Individuiamo le tre lettere come segue, senza cimentarci sulla successione cronologica:

1. una lettera di base, bella, espressiva del pensiero e del sentimento profondo di Paolo, entro la quale un redattore ha inserito le altre due senza accurata composizione.

2. cap. 3,2 - 4,1: lettera appassionata e polemica.

3. cap. 4, 10-20: breve lettera che ringrazia della colletta generosa per i poveri di Gerusalemme

Mi esimo dal commentare. Ma raccomando la lettura dei passi sotto citati e chiosati. Io mi riservo un excursus. In prima battuta annotiamo che in questa lettera e così in Fm e 1Tess, mancano cenni alla dignità di apostolo che Paolo invece si attribuisce nelle 4 "grandi lettere" 1.2Cor, Gal, Rom. E' possibile congetturare che tale dignità ad un certo momento gli fosse stata chiaramente contestata, per cui Paolo comincia a rivendicarla. Le 4 grandi lettere sarebbero perciò successive alle altre tre.

In seconda battuta il rimarco riguarda l'uso fluente della Scrittura nelle 4 grandi lettere.

Possiamo dedurre dai due rilievi abbinati, che Paolo si sente in diritto di chiamarsi apostolo e di rivendicare tale dignità perché ha maturato la figura biblica di apostolo come "inviato diretto" di Dio quale Paolo effettivamente si qualifica: inviato da Cristo, non da altri.

Passi significativi

1,1: "episcopi" e "diaconi": elementi primordiali di una struttura ecclesiale, ma al momento certamente non uffici ecclesiastici consolidati

1, 21-24: impressionante dilemma di Paolo tra il vivere e il morire

2, 5-11: stupendo inno cristologico, teologicamente denso. Ripreso dalla tradizione ecclesiale?

3, 2-18: unico momento in cui Paolo accenna ad avversari: lo fa "piangendo". Sono i giudaizzanti?

3, 2-6: momento tagliente della polemica, con linguaggio anche insolente: "guardatevi dai cani"

3,9: primo accenno nell'epistolario paolino alla dottrina della giustificazione per fede. Essa si farà più chiara nelle due ai Corinti, sarà centrale in Gal e Rom

Filemone

Lettera brevissima e tenerissima. Paolo impetra perdono e riconciliazione da Filemone per lo schiavo Onesimo, fuggito da Filemone suo padrone e rifugiatosi presso Paolo.

E' una lettera personale, ma sotto sotto è destinata a tutta la comunità che si raduna presso Filemone, dando istruzioni sul comportamento che un cristiano deve tenere col suo prossimo. Questa presumibile interpretazione comunitaria giustificerebbe la conservazione della lettera nella collezione degli scritti paolini canonizzati.

NB: la lettera fa nascere perplessità per il silenzio di Paolo sull'istituto della schiavitù. Vedremo in 1Pt addirittura una specie di ratifica della schiavitù. Nelle pagine 370-75 di Borin (vedi bibliografia introduttiva al NT) c'è un denso excursus sulla prassi antica cristiana riguardo alla schiavitù.

1Tessalonicesi.

Prima lettera di Paolo, inviata probabilmente da Corinto nel 50. I destinatari sono macedoni, i primi convertiti dell'Egeo, terreno di apostolato di Paolo dopo lo stacco dalla matrice antiochena.

Tessalonica sembra una piccola comunità, prevalentemente composta di pagani. Paolo l'ama ed effonde in lei tutta la carica affettiva del suo cuore.

La strategia missionaria di Paolo è la fondazione di comunità che siano un avamposto per la irradiazione del vangelo nell'Egeo. La lettera testimonia compiacimento per l'armonia regnante tra i fedeli, che irradia il "profumo di Cristo" tra le genti.

C'è escatologia dirompente, simile a quella che si ritroverà in 1Cor e in Rom. La pericope 4,13 - 5,6 dà una risposta carica di pathos a domande sulla parusia e i morti. L'attesa imminente dell'escaton è atteggiamento comune nella primitiva chiesa cristiana che vede la pasqua del Cristo come realizzazione iniziata.

NB: c'è una certa incongruenza tra la suddetta pericope dove alla parusia i morti risorgeranno, e il versetto 3,13 dove i morti sono presenti con Gesù nella parusia, quindi già risorti. Paolo e la primitiva comunità vivono l'attesa dell'escaton in modo fervido, ma devono ancora raffinare le idee

In 1, 6-10 abbiamo una testimonianza preziosa circa la velocità di diffusione del vangelo.

In 2, 14-16: antiggiudaismo sprezzante. L'apostrofe contro i Giudei "nemici di tutti gli uomini" era una voce comune tra i greco-romani. Qui avremmo veemente disprezzo antiggiudaico in Paolo, la cui polemica consueta è solo ideologica e il cui amore fraterno per i correligionari delle origini si manifesta in diverse occasioni. Sarebbe l'unico caso di antiggiudaismo sprezzante. Interpolazione?

2Tessalonicesi.

E' deutero-paolina, scritta diversi decenni dopo la 1Ts.

Saluto autografo fittizio per dar valore alla lettera. Tre temi connessi, perfettamente corrispondenti alla 1Tess: persecuzione, parusia, "oziosi". Paolo non ne è certo l'autore: ci sono troppo sorprendenti somiglianze nelle pericopi, talvolta precise identità (v. l'inizio) con la prima lettera: è impossibile che Paolo copi se stesso! Qualcuno maldestramente lo copia per darsi autorità. Inoltre diversamente da Paolo non ci sono saluti, non riferimenti personali, nessuna carica emotiva. Infine le teologie sono differenti, talvolta contrastanti: ritardo della parusia; duplice retribuzione; apostasia prima della parusia; figure potenti del tutto sconosciute in Paolo, come "l'uomo dell'empietà" e "la potenza ritardante"; un clima da "fides quae creditur" cioè dottrinale, mentre Paolo vive sempre una "fides qua creditur" cioè esistenziale.

Non si conoscono l'autore, il luogo di provenienza e i destinatari; possiamo ipotizzare la datazione tra il 90 e il 100. Chiaramente l'autore ha sottomano il corpus paolino. La lettera deve essere stata scritta in un'epoca in cui la scuola paolina si domanda quali lettere rispecchino il pensiero di Paolo e quali no: infatti autore e avversari fanno riferimento ai suoi scritti.

La lettera contrasta la tesi della parusia "realizzata" (v. lettera agli Efesini, v. il Corpus Giovanneo che commenteremo). No, deve ancora realizzarsi, e in un futuro non prossimo.

Escatologia enfatica somigliante all'Apocalisse.

La struttura della chiesa riecheggia quella carismatica di Paolo.

In 1,9 c'è l'unica affermazione di una "punizione eterna" in tutto il corpus paolino.

Lettere "pastorali". Introduzione.

Sono dette "pastorali" perché la loro preoccupazione è il buon andamento delle comunità sotto la direzione pastorale di Timoteo e di Tito, destinatari delle lettere. Non hanno densità teologica, ma importanza ecclesiologica per un abbozzo di chiesa episcopale monarchica quale si imporrà col tempo.

Timoteo e Tito sono compagni missionari di Paolo provenienti dal paganesimo. Tito è passato dal paganesimo alla fede cristiana senza essere stato circonciso, Timoteo invece lo è stato da Paolo.

L'autenticità paolina delle pastorali non è più sostenuta da quasi tutti i biblisti. C'è qualche resistenza per 2Tim. L'esegesi passata, per difendere l'autenticità delle lettere pastorali, dovette inventare una "seconda carriera" di Paolo, così ideata: dopo la prigionia di Roma raccontata da Atti, Paolo avrebbe continuato il suo apostolato in regioni dell'Egeo lasciando poi come suoi delegati Tito a Creta, Timoteo ad Efeso. Ricostruzione senza verifica.

Ma c'è alone paolino per forma letteraria, presentazione di Paolo come modello e maestro, ricordo delle sue sofferenze, trasmissione delle sue volontà, quasi assoluta assenza di cenni alla vita di Gesù, valore del matrimonio [in questo rimanderemmo alla scuola paolina più che a Paolo].

Pochissima escatologia, tranne il rifiuto, appena accennato, di una escatologia realizzata in 2 Tim. "Proto-cattolicesimo". Questa denominazione, forgiata dai protestanti fautori di una chiesa senza gerarchia in contrasto con la concezione cattolica, si riferisce agli accenti "monarchici" sulla conduzione ecclesiale, che troveranno consolidamento nel 110 in Ignazio.

Le lettere unificano la tradizione giudaico-cristiana degli "anziani" con quella paolina di "vescovo" e "diaconi". Una tendenza unificatrice è già presente in Atti 14,23 . 20,17 e poi in 1Pt, nonché in 1Clemente, lettera scritta da un vescovo di Roma nel 96.

1Timoteo.

Il personaggio. Timoteo è conosciuto a Listra da Paolo, che ne fa suo collaboratore e lo invierà a Tessalonica, Filippi, Corinto. Committente con Paolo delle lettere 1Ts, (2Ts), Fil, 2Cor, (Col).

Le due pericopi 2, 9-15 5, 3-16 l'hanno resa bersaglio del femminismo.

Il versetto 2,5 "Uno solo è Dio e uno solo anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù", apre ad una problematica teologica circa la mediazione tra Dio ed uomo operata da Cristo. La lettera agli Ebrei non vi corrisponde molto, come si vedrà.

Tito

Paolo lo presenta a Gerusalemme, presumibilmente dopo il suo cosiddetto primo viaggio missionario, come cristiano non circonciso, senza subire recriminazioni. E' compagno di Paolo e sembra essere l'abile e risoluto rappacificatore dei corinzi con Paolo dopo la "lettera delle lacrime".

2Timoteo

La lettera è una specie di secondo testamento di Paolo dopo Atti 20. E' molto personale e carica di affetto. Paolo è in prigione a Roma, abbandonato da tutti, tranne che da un Onesiforo e da un Luca (nessun motivo per ritenerlo l'evangelista).

In 3,16-17 l'affermazione lapidaria "tutta la Scrittura ispirata da Dio..." stuzzica la domanda di quali siano i testi della ispirazione, nonché di che cosa sia la ispirazione.

10. Il "Corpus giovanneo"

S'intende per "Corpus giovanneo" un insieme di libri del Nuovo Testamento che portano tracce di una tradizione comune e sono stati attribuiti, a partire dalla fine del 2° secolo, all'apostolo Giovanni. Gli scritti in causa sono: il quarto Vangelo, tre lettere, l'Apocalisse.

Non si è davanti ad un solo autore, tanto meno all'apostolo. Ma l'attribuzione antica ad un unico personaggio testimonia l'appartenenza di questi testi ad una tradizione comune.

La ipotesi di un unico ambiente religioso di origine è rafforzata dalla critica interna ai testi: c'è ad es. una concatenazione tra i testi: il Vangelo e 1Gv sono congiunti nel pensiero; 1,2Gv fanno menzione dell'anticristo in esclusiva in tutto il NT; 2,3Gv s'imparentano per la denominazione "l'anziano" del mittente. Inoltre temi e vocaboli non presenti altrove, nonché l'uso del "noi" del tutto isolato nel NT testimoniano una tradizione a se stante.

L'Apocalisse ha bisogno d un discorso a parte, ma ha significativi punti di contatto col Vangelo.

D'altra parte però il Corpus ospita visibilmente nel proprio interno tracce di tradizioni diverse, soprattutto paolina e petrina. Donde l'ipotesi che tra la fine del primo secolo e l'inizio del secondo

faccia capolino una comunità ricca di dottrina propria inconfondibile ma insieme penetrata da influssi esterni. La diremmo perciò una comunità squisitamente ecumenica: cioè aperta alle altre, mantenendo una propria identità. Il luogo di composizione ed irradiazione è verosimilmente la provincia romana d'Asia con Efeso all'epicentro.

Da Borin accogliamo questa sequenza nella formazione dei testi:

- tradizione orale propria
- versione primitiva del vangelo
- 2.3Gv
- 1Gv
- redazione definitiva del vangelo.

Per l'Apocalisse non possiamo azzardare un punto d'inserzione.

Questa cronologia dipende dalle tappe ipotizzate nella discussione e lotta con il "docetismo" presente vistosamente nella comunità. Questa corrente dottrinaria affermava la distinzione di Gesù dal Cristo per cui il Cristo "non s'incarna" in Gesù, ma soltanto "si riveste" delle fattezze umane di Gesù; sulla croce non muore lui, ma l'uomo Gesù. La sequenza dei testi suppone il seguente iter: una bozza primitiva del Vangelo avrebbe offerto una fisionomia accentuatamente soprannaturale del Cristo, che confortava il docetismo; la 2Gv documenta una forte lotta in atto con il docetismo che, a quanto pare, ha preso piede; la 1Gv mostra una lotta ancora presente ma meno acra, dal che si deduce un docetismo meno potente; la stesura finale del Vangelo conclude con la vittoria sul docetismo "...e il Verbo si fece carne".

Citazioni che illustrano battaglia e vittoria:

2Gv 7-8: esplicita menzione e condanna della dottrina docetista. Tutta la lettera vi ruota attorno.

1Gv 2, 20-23: condanna del docetismo, il che significa che c'è ancora lotta; ma la polemica è meno insistente, il docetismo perde fiato.

Prologo del vangelo: il Verbo Creatore diventa "carne". Vittoria anti-docetista

Apocalisse: l'Agnello ritto sul trono di Dio è immolato. E' l'Agnello divino ad essere immolato, non un essere umano.

Gv 6: il pane di vita, Gesù, è insieme "parola discesa dal cielo" e "carne".

11. Il Vangelo di Giovanni

Introduzione

Il Vangelo non è frutto di una sola mano. Se ad es. la narrazione della risurrezione di Lazaro, al cap. 11, fosse di una sola mano, diremmo che l'autore è un coacervo di incongruenze; è molto più passabile supporre pagine sovrapposte e interpolazioni varie in redazioni successive.

Ci sono molte differenze di Giovanni da Marco-Matteo-Luca. La sua intuizione-guida è lo svelamento del Figlio, non il Regno di Dio dei sinottici. Sono ricordate almeno tre pasque, non l'unica degli altri tre evangelisti. Centro del ministero è Gerusalemme, non la Galilea dei sinottici. Gli eventi e i miracoli sono pochi e per lo più differiscono da tutti e tre. Non è riportata la istituzione dell'Eucaristia, così importante nei sinottici. La Passione ha risvolti molto diversi.

Schema proponibile: Capitolo I: Prologo, il Battista; inizio del discepolato. Capitoli 2-12: cammino verso l'"ora". Capitoli 13-20: la esecuzione dell'"ora". Cap. 21: epilogo.

L'autore mostra una conoscenza precisa della geografia palestinese.

Il vocabolario del Vangelo è assai ridotto, ma piegato efficacemente a suggerire l'ineffabile.

E' opportuno fare almeno due riassetamenti del testo per una lettura più logica e verosimilmente conforme all'originale: espungere l'episodio dell'adultera al cap. 8, aggiunta tardiva secondo la critica testuale e masso erratico; adottare la seguente successione dei capitoli: 4. 6. 5. 7.

“Ironia giovannea”. E’ la discrepanza, segnata talvolta da larvato humor, tra il significato di detti e fatti apparente all’uomo e quello nascosto che Dio e Gesù soltanto posseggono: così nelle pericopi della samaritana (cap. 4), del cieco nato (cap. 9) e di Caifa (11, 47ss.). E’ uno stile in sintonia con la preoccupazione di certificare la identità divina del Verbo, troppo sfuggente all’occhio umano.

Temi fondamentali

Gesù è Dio, intimo al Padre che lo invia nel mondo: 1,1 10,30 14,8-9 17 20,28 8, 58 10,30 14,8-9. Dalle citazioni emergono sia la distinzione di Gesù dal Padre, sia l’intima singolare unità. La sintesi è improba: occorsero secoli prima che la chiesa ne trovasse una formulazione accettabile.

Ma è ancor più improbo congiungere l’uguaglianza di Gesù e il Padre che l’intimità suppone, con asseriti di questo tipo: “il Padre è maggiore di me” (14,28); oppure “Non dice la Scrittura: voi siete dei?” (10,34 ss) dove Gesù sembrerebbe difendersi dall’accusa di farsi simile a Dio appiattendolo la sua divinità al livello di quella generica posseduta dagli uomini; oppure ancora con i comportamenti di assoluta obbedienza al Padre. Su queste difficoltà e simili farà leva Ario quando nel 4° secolo sosterrà che il Figlio è sì un Dio, ma di livello inferiore al Padre. Con Ario siamo al culmine di controversie iniziate ben presto. La chiesa ha concordato un linguaggio sul mistero nel Credo niceno-costantinopolitano del quarto secolo: proclama Gesù “consostanziale al Padre”.

L’ “ora” della morte e risurrezione è il senso ultimo che domina la esistenza di Gesù: 2,4 7,30 8,20 12, 27 13,1.

La Passione è la regalità e la gloria di Gesù: 1,14; 12,32; 18,28 - 19,11.

Lo Spirito Santo è “persona” distinta dal Padre e dal Figlio: 14,26 15,26 16, 7 16, 13.44. Paolo e Atti sembrano intuirlo, ma Giovanni ne fa l’unica affermazione chiara nel NT.

“Il discepolo diletto”

Dedichiamo un paragrafo a questo personaggio enigmatico, sia perché trascina con sé un nugolo di messaggi, sia perché s’intreccia con la vessata questione del cap. 21.

Anzitutto alcuni punti fermi: a. in Gv 1, 37-40 uno dei primi due discepoli di Gesù rimane anonimo; è strano, perché l’altro è nominato, Andrea, e descritto nell’azione di proselitismo presso il fratello Pietro b. in 13,23 quando inizia l’ “ora” di Gesù, per la prima volta si parla di un discepolo che “Gesù amava” senza riportarne il nome, il personaggio più importante da qui in avanti c. la qualifica “discepolo amato” suppone tra Gesù e lui una lunga dimestichezza che l’anonimato prolunga scioltamente fino al discepolo anonimo del I° capitolo d. i verbi “voltarsi” “seguire” “rimanere”, usati per la prima coppia di discepoli in 1, 38-39, sono ripresi in 21, 20-22 per il “discepolo che Gesù amava” e. costui “testimonia queste cose e le ha scritte” (21,24).

A partire da queste premesse sicure facciamo qualche riflessione utile a tratteggiare il personaggio e a cogliere messaggi.

Questo discepolo oltre ad essere scrittore del vangelo sta all’inizio della vita pubblica di Gesù e alla conclusione del vangelo in “inclusione” da testimone, secondo il suggerimento del cap. 2.

Ad una lettura attenta del cap. 21 non sfugge la raffinatezza letteraria d’inserire la figura di Pietro, entro la testimonianza del discepolo amato: inferiorità di Pietro rispetto al discepolo diletto! Si ripete qui l’amichevole rivalità registrata tra Pietro e il discepolo amato in quella specie di gara verso il sepolcro vinta da costui e ancor più nella vittoria del flash successivo in cui il discepolo diletto ha un lampo di visione-fede che Pietro non ha (20, 1-8). Ben inteso che la superiorità concerne esclusivamente la funzione di testimone. Il discepolo amato è “il” testimone, ma Pietro è “il” pastore che proprio in questo contesto riceve l’alta investitura: il discepolo amato e Pietro hanno primati complementari. La complementarietà ha un bel risvolto: in Pietro l’amore corre da lui a Gesù, nel discepolo “amato” corre da Gesù a lui.

Questo discepolo nella umiltà dell’anonimato esalta la funzione straordinaria della testimonianza di cui è portatore. Non ha bisogno di riportare l’elenco dei Dodici, i grandi testimoni, come fanno i sinottici: c’è lui come testimone eccellente!

Il capitolo 21. Quanto detto getta luce sulla vessata questione del capitolo 21: sembra un blocco aggiunto al vangelo originario, perché c'è già una conclusione alla fine del capitolo 20. In tal caso lo scritto del discepolo diletto è da ridursi al capitolo 21. Ma tale riduzione è impossibile perché il versetto 21,24 è indissolubilmente unito a 21,25 che suppone uno scritto più ampio di un capitolo. E allora, come giustificare due conclusioni? Per una risposta plausibile si faccia attenzione che le due conclusioni non sono estranee l'una all'altra, hanno sotterranei richiami complementari: la prima verte sui soli "segni" narrati nel Vangelo, la seconda sigla tutto il Vangelo; la prima riguarda "i discepoli" narrati nel Vangelo, la seconda "un discepolo" che lo narra; la prima non dà autore, la seconda lo fornisce. Donde una risposta ipotetica suggestiva: il cap. 21 è l'epilogo del Vangelo, abbracciato e siglato in inclusione dalle due conclusioni, ciascuna svolgendo una specifica funzione: la prima fa da cerniera tra il corpo e l'epilogo, la seconda conclude il Vangelo intero. Questa ipotesi appare un po' artificiosa? Non più di altre soluzioni; comunque consente interessanti sviluppi.

Primo sviluppo: dopo un vangelo che racconta il passato, ecco l'epilogo che racconta il futuro: la pesca miracolosa prelude alla futura missione efficace dei discepoli; l'accoppiata di Pietro-pastore e del discepolo-testimone (governo e Parola) getta le basi strutturali della chiesa avvenire in cammino verso l'escaton, su cui il v. 23 "finché io venga" proietta lo sguardo.

In secondo luogo: la proiezione dell'epilogo verso l'escaton è in puntuale inclusione col prologo del Vangelo che guarda a un "principio".

Ed ancora: quest'ultima inclusione evidenzia una correlazione tra il Battista menzionato nel prologo solenne "affinché tutti credessero per mezzo di lui" e il discepolo diletto che nell'epilogo testimonia "affinché crediate". Il Battista non è tramontato, rivive in colui che gli era stato discepolo e ne continua la missione: puntare l'occhio su Gesù il Cristo, l'escaton della storia.

Qualche segno della predilezione di Gesù per questo discepolo:

- la denominazione, naturalmente: "discepolo diletto"
- la intimità con Gesù nell'Ultima Cena
- l'affidamento della madre al discepolo, l'ultimo gesto di Gesù sulla croce

Qualche segno della competenza privilegiata di questo discepolo come testimone:

- l'unico discepolo ad annotare il colpo al costato di Gesù con flusso sacrificale di acqua e sangue
- l'unico a documentare che a Gesù non sono rotte le ossa: nuovo agnello pasquale (19, 33-37)
- l'unico a menzionare il processo di Anna e il contesto preciso del rinnegamento di Pietro
- l'unico a narrare l'affidamento che Gesù sulla croce fa della madre al discepolo

Passi raccomandabili alla lettura

1, 1-18: il Prologo. Alta vetta teologica e sintesi previa del Vangelo

2, 1-11: le nozze di Cana. Episodio da interpretare alla luce dell' "ora"

6: il "pane di vita". L'Eucaristia come Parola, Pane, Sacrificio

9: il miracolo del cieco nato. La resistenza dell'uomo a Cristo-Luce

11: la resurrezione di Lazzaro. Gesù la soffre come preludio alla propria morte

17: la preghiera affascinante di Gesù al Padre: comunione tra Gesù, il Padre e i fratelli.

18,28 - 19,11: il dialogo Gesù-Pilato sulla regalità che corre sui movimenti di Pilato fuori e dentro del pretorio, distribuiti a chiasmo al cui centro sta la irrisione umiliante del Cristo re. Rappresentazione icastica della identità tra regalità e kenosi di Gesù, un leit-motiv del Vangelo

21: epilogo. Narrazione quanto mai suggestiva. Per il rapporto con il resto del Vangelo, v. il precedente paragrafo relativo al discepolo diletto.

12. Le tre Lettere di Giovanni

La 1Gv è un trattato; le altre due sono lettere vere e proprie.

Tutt'e tre provengono probabilmente da Efeso in Asia Minore e sono databili tra il 100 e il 110. La prima è conosciuta da Papia [da noi spesso ricordato].

Le prime due fanno menzione dell'anticristo non come personaggio avvenire (così purtroppo sarà ricorrente nella fantasia della tradizione), ma come la corrente docetista che rifiuta Gesù come il Cristo, appunto anti-Cristo. La polemica contro i docetisti si accompagna all'esortazione ad amare il fratello, chiara allusione alla rottura della comunione ecclesiale provocata dal docetismo: è la seconda lettera in particolare che rimarca la correlazione tra orto-dossia (giusta dottrina) e orto-prassi (giusto comportamento).

La maggiore differenza fra le tre lettere risiede nell'essere la prima preoccupata di difendere la tradizione culturale giovannea, la seconda e la terza preoccupate di politica ecclesiale.

Prima lettera. Diciamo "prima" seguendo la classificazione tradizionale che va dallo scritto più ampio a quello più ristretto, ma nella introduzione al "Corpus giovanneo" abbiamo optato per una sequenza cronologica diversa. Data l'importanza di questa lettera, ne svolgiamo più sotto un commento ampio.

Seconda lettera. La polemica del Corpus giovanneo contro i docetisti (v. cap. 9°) ha qui il culmine. Spicca il divieto di dare accesso ad alcuni inviati itineranti, ritenuti non ortodossi [naturalmente rispetto alle idee dell'autore].

Terza lettera. Ha una portata molto contingente, non si capisce la conservazione tra i testi canonici. Forse la si deve alla intenzione della primitiva comunità cristiana di additare personaggi da imitare: Demetrio, Gaio e l'anziano che rientrano nella linea ideologica vincente.

La Prima lettera

La lettera parla a gente che conosce la stesura iniziale del 4° Vangelo e sembra supporre che anche gli avversari di cui parla la conoscano. Una intenzione di base sembra quella di fornire una esatta interpretazione di quel Vangelo.

Vistose differenze dal Vangelo di Gv escludono la identità dei due autori, ne facciamo alcuni esempi: la luce è soltanto Dio, non Dio e il Cristo come in Gv; il contenuto della "luce" è l'amore fraterno, mentre in Gv ha una portata trascendente e più vasta; la locuzione "in principio" non indica l'eternità qual è nel Prologo di Gv, ma l'inizio della predicazione evangelica; il comandamento "nuovo" dell'amore in Gv è qui invece detto "antico"; il "Giudizio" nel Vangelo è presente e futuro, nella lettera è solo presente; mancano citazioni delle Scritture, tanto abbondanti nel Vangelo; il Paraclito è Gesù, in Gv è lo Spirito...

I destinatari sono verosimilmente le chiese del circolo giovanneo dell'Asia romana.

Il dualismo di luce-tenebre, vita-morte...è di stampo biblico, non c'è bisogno di ricorrere come fonte allo gnosticismo (vedine altrove il significato) che ne fa sì un uso abbondante, ma è solo ai primordi della sua apparizione e quindi difficilmente può essere fonte.

Il "noi" ricorrente significa talvolta la comunità giovannea distinta dai non appartenenti; tal'altra i maestri della comunità distinti dai semplici fedeli [qui s'intrufola la questione del "noi" nell'epilogo del Vangelo, ma soprassediamo].

L'anticristo è presente nella Bibbia solo in questa lettera (due volte) e nella 2Gv (una volta) con riferimento a seguaci di dottrine docetiste. Si badi che i docetisti, gli "eretici", come successivamente saranno chiamati, sono una moltitudine!

Ortodossia ed orto-prassi s'intrecciano; perciò l'amore può esserci soltanto tra i credenti. La tesi scombusso la nostra sensibilità odierna. Ma si badi che in antico non è isolata e bizzarra: Agostino, ancora secoli dopo, la ribadisce. [L'argomento richiede un'adeguata discussione].

C'è l'esortazione ad amare la verità: probabilmente è rivolta a fratelli in difficoltà ideologica.

L'epilogo è un'aggiunta tardiva secondo molti studiosi. Idem il cosiddetto "comma giovanneo" trinitario di 5, 7-8, di testimonianza testuale tardiva, piuttosto masso erratico ed anacronistico.

Brani stupendi, da leggere

1, 1-4: inizio folgorante di meraviglia per la esperienza del Verbo di vita che la chiesa si appropria nella sua tradizione come se la vivesse direttamente.

3-4: sono qui condensati temi di alta teologia e spiritualità.

13. L'Apocalisse di Giovanni

L'apocalittica come genere letterario ed ideologia. Rimandiamo al cap. 7° della seconda Attenzione. La ideologia apocalittica non è accolta dall'ebraismo ufficiale e perciò l'abbondante produzione di libri apocalittici non rientra nel loro canone. Il canone cristiano si allinea a quello ebraico dell'AT, ma accoglie l'Apocalisse della scuola giovannea che qui commentiamo.

L'Apocalisse di Gv è una lettera scritta a chiese dell'Asia romana verso la fine del 1° secolo, con abnorme ed originale ampliamento di messaggio.

Possibile suddivisione:

- Prologo (1, 1-3): Dio attraverso Gesù fa rivelazioni a Giovanni, veggente nell'isola di Patmos.
- Prima parte (1-3): Cristo, in sfolgorante contesto liturgico, parla a sette chiese dell'Asia minore.
- Seconda parte (4-22): Giovanni e con lui i lettori-auditori sono trasportati nella liturgia celeste.
- Epilogo (22, 16-21): congedo commovente e speranzoso dalla liturgia terrestre-celeste.

Note di carattere generale

Se prescindiamo da un'affermazione tagliente di Gesù sul Potere esercitato storicamente non "per" l'uomo, ma "su" l'uomo, il NT inclina al rispetto del potere politico vigente (v. Atti, Romani, 1Pietro...). Di contro l'Apocalisse di Giovanni è una critica sferzante del potere (romano). L'impero romano incarna le forze di satana: ci peritiamo dall'inseguire l'interpretazione delle immagini malefiche che lo rappresentano: la prima bestia, la seconda bestia, la statua, il falso profeta, la prostituta. Ma il giudizio su Roma ha valore simbolico, il giudizio verte sul Potere nefasto universale irradiato nel mondo dal Drago (Ap. 9)

L'intenzione del testo è dare un messaggio di speranza al popolo cristiano oppresso.

C'è una iniziale liturgia terrestre e poi per tutto il corpo del testo una liturgia celeste. Sono annodate: la terrestre celebra nella storia quanto la celeste disegna nell'eternità.

Cristo, l'agnello ritto e ucciso (cap. 5) è al centro della narrazione.

Tra i tanti riferimenti alla Scrittura dell'AT emerge Ezechiele: v. la visione di Og e Magog, la misurazione della Gerusalemme celeste, la segnatura col "tau", il "Figlio dell'uomo"...tutte figure riprese da Ezechiele che non è un apocalittico, ma ha vari sprazzi di tale genere letterario.

I numeri (di eventi, cronologie, personaggi...) hanno solo un valore simbolico o decorativo.

Alcuni rilievi sulla seconda parte:

La narrazione nella seconda parte ha due momenti: nel primo c'è la introduzione dell'Agnello, chiave interpretativa della storia, e c'è la collera divina sul mondo che si manifesta dapprima in tre serie settenarie di sigilli, trombe e flagelli, e successivamente nella condanna di figure emblematiche del male: Babilonia, le due bestie, il falso profeta, la prostituta e il drago-satana, padre di ogni male. Nel secondo, a partire dal capitolo 17, dopo prodromi di vittoria del bene, ecco il trionfo della Gerusalemme celeste con una sequenza d'immagini fulgide. Nota bene che anche il primo momento ha qua e là figure ed eventi positivi ad indicare il ribollire del bene pur se il male sovrasta.

Ci sono abbondanti eventi e figure non riconducibili alla struttura di fondo: massi erratici che fanno da spia di una origine rapsodica dell'opera. Essi abitualmente accentuano la drammaticità della storia: il canto dei martiri (6, 9-10); il "guai" dell'aquila (8,13); il libro dolce-amaro (cap. 10); i due testimoni (11, 1-13); la donna, il drago e l'arcangelo Michele (12, 1-9); il canto dei vincitori sulla bestia (15, 2-4).

Due parole per il millenarismo (20, 1-9): è una delle sette immagini dei cap. 17-20 accomunate nell'annuncio di trionfo del bene. Non indica alcun momento cronologico della storia: è pura fantasia il tentativo di innumerevoli interpretazioni e applicazioni passate e presenti.

Brani particolarmente significativi

il prologo e la liturgia terrestre: cap. 1

la chiesa di Laodicea (come campione delle lettere alle 7 chiese): 3, 14-22

l'Agnello: 5, 1-10 7, 13-17 14, 1-5 22, 16-20

il canto dei martiri: 6, 9-10

la donna, il figlio, il drago, Michele e l'inizio della lotta tra Dio e le tenebre: 12, 1-9

sguardo fugace alle figure malefiche come figliazione del drago a partire dal cap. 12

il millenarismo: 20, 1-9

la Gerusalemme celeste: 21, 1-8 22, 3-5

l'epilogo: 22, 16-20

14. La Lettera di Giacomo

Introduzione

Chi la conosce? Pensare che per molti versi attrae!

Sono vari i "Giacomo" del NT. Anzi tutto ci sono due Giacomo apostoli. Uno appartiene con Pietro e il fratello Giovanni alla terna dei discepoli che Gesù vuole accanto in momenti delicati come nella risurrezione della figlia di Giairo, nella Trasfigurazione, al Getzemani. Il libro degli Atti lo fa il primo dei Dodici a morire martire. Il secondo apostolo con questo nome è ricordato soltanto nell'elenco dei Dodici, sarà detto nella tradizione "Giacomo il minore". Negli Atti si parla poi di un Giacomo fratello di Gesù, che presiede alla chiesa di Gerusalemme forse ancor prima che Pietro lasci la città per altra destinazione; sarà messo a morte nel 62 da un'autorità israelitica, supplente momentanea dell'autorità romana. Infine abbiamo Giacomo il mittente della lettera.

Col passare del tempo i vari "Giacomo" sono stati unificati generando un personaggio prestigioso. Testimonia tale prestigio la serie di apocrifi che si son fatti forti di tale nome. Per le "pseudo-clementine", lettere del secondo secolo, conservatrici e avverse a Paolo, Giacomo è addirittura "vescovo dei vescovi".

La lettera di Giacomo ha stentato ad entrare nel canone della chiesa. La prima citazione della lettera è tardiva, è di Origene nel 227. Eusebio, lo storico ecclesiastico dei primi decenni del 4° secolo, l'annovera ancora tra gli scritti "discussi" quanto ad accettazione nel canone ecclesiale. Ma nella seconda metà del IV secolo è inserita nell'elenco di Atanasio che rimarrà il canone ufficiale.

L'autore identifica se stesso col Giacomo fratello di Gesù che presiede alla chiesa di Gerusalemme, perché scrive "alle 12 tribù della dispersione", evidentemente come autorità della chiesa-madre. Però l'auto-identificazione non regge: mancano nell'autore i requisiti di rigidismo giudaizzante propri del Giacomo fratello di Gesù; ci sono poi le suddette resistenze ad inserirla nel canone, incomprensibili se l'autore fosse stato riconosciuto come il fratello di Gesù; infine il greco raffinato esclude una persona che parlava in aramaico ed era sprovvisto di cultura. Comunque, dal 4° secolo questa fu l'attribuzione, in parallelo con l'accettazione definitiva nel canone.

Per Lutero è una "lettera di paglia", priva di messaggi propriamente cristiani e in contrasto con Paolo, quindi con la ispirazione di Gesù di cui Paolo, per Lutero, è il fedele interprete. Nel

protestantesimo rimane nel canone, ma ai margini, fino alla tarda rivalutazione quando Paolo non sarà più ritenuto “il”, ma solo “un” criterio di giudizio dei libri neotestamentari, e soprattutto il contrasto con Paolo risulterà più apparente che reale.

Però in parziale assonanza con il giudizio di Lutero, rimaniamo perplessi per la mancanza di temi specificamente cristiani: due sole menzioni di Gesù, e puramente formali in 1,1 e 2,1; un cenno al ritorno del Signore, diluito in una riflessione sapienziale; nessuna citazione dello Spirito Santo, della Pasqua, della vita di Gesù. Qualcuno ha supposto che originariamente non fosse uno scritto cristiano e sia stato sussunto successivamente dalla chiesa che vi ha apportato sporadiche correzioni e rifiniture; l'ipotesi però è azzardata, se non altro per la conoscenza solida che l'autore mostra dell'epistola ai Romani.

La lettera non respira sulle vette teologiche di Paolo o Giovanni, ma è densa di saggezza: giustappone una serie di sentenze varie, pur non essendo uno zibaldone perché dall'insieme affiora un tema prioritario, pungente: il giudizio sferzante sulla ricchezza.

La località probabile di provenienza è Roma; la datazione si aggira intorno agli anni 80.

Abbiamo detto che la lettera conosce quella di Paolo ai Romani. Di primo acchito sembra assumere un atteggiamento critico nei riguardi della tesi paolina della “sola fede” causa di salvezza, ma a molti esegeti oggi non appare che combatta Paolo quanto interpretazioni azzardate dell'apostolo allora correnti: al riguardo vedi l'atteggiamento preciso assunto da 2Pt che si lamenta appunto delle interpretazioni di Paolo. Aggiungiamo che con Paolo ha punti di contatto teologico.

Brani raccomandabili

Il tema ricorrente nella lettera è la critica della ricchezza, è certamente la intenzione predominante dell'autore: 1, 9-11: la sorte effimera del ricco 2, 1-7: attenzione a non discriminare il povero nell'assemblea 4,13 - 5,6: la ricchezza è fonte di eccessiva sicurezza

1, 19-25: culto della Parola, ma “pratico”, mirante all'azione, conforme allo spirito della Legge mosaica. La Legge è dono di Dio. Gc non fa menzione degli indicatori specifici della legge ebraica: circoncisione, sabato, prescrizioni alimentari o rituali. A quanto pare la “questione dei legali” come sarà chiamata, tanto acuta nella primissima chiesa, è superata. Egli valuta la Legge soltanto nel suo aspetto di Parola divina e in tal senso è “legge di libertà”. La legge ebraica è fonte di libertà: non dobbiamo perorare una libertà “dalla” legge, ma “nella” legge

2, 14-26: la fede e le opere. È il punto nevralgico della supposta controversia con Paolo. L'apostolo cita Abramo come il campione della fede senza le opere; Giacomo lo cita proprio come il campione che verifica la fede nelle opere: “la fede senza le opere è morta”. Due angolature solo apparentemente contrarie

3: la lingua e i suoi abusi. Capitolo allettante di saggezza comune

5, 7-11: l'attesa paziente della venuta del Signore. Si tratta più che altro di un bel tocco sapienziale: se le cose sono viste dal punto di vista di Dio, si rende possibile l'apertura all'altro perché distrugge lo spirito contenzioso, inevitabile quando l'orizzonte è soltanto umano.

5, 12-20: preghiera e unzione dell'infermo. La guarigione è connessa alla categoria diremmo istituzionale degli “anziani” e al gesto della unzione con olio: ma è certo azzardato vederci il sacramento dell'Olio degli infermi. L'olio ridonda la prassi antica dei riti di guarigione; la presenza degli anziani un costume sociale comune. Si può dire che la pericope di Gc ha costituito un avvio verso il sacramento, per altro con un'apertura a leggerlo in profondità: il rimarco della preghiera mette in luce il valore da conferire ai gesti e alla materia del sacramento (v. al riguardo la 1Pt a proposito del Battesimo).

15. Le due lettere di Pietro e quella di Giuda

1Pt. Introduzione

L'esegesi moderna conferma un'ipotesi, già di Lutero, sulla affinità di 1Pt con Paolo. Infatti la lettera ha stile paolino di composizione; ha locuzioni paoline specifiche come "carnale", "angeli, principati e potenze", "in Cristo"; intreccia temi teologici cari all'apostolo; fa menzione di Marco e Silvano, compagni di Paolo.

I destinatari sono verosimilmente etnico-cristiani provati dalla tribolazione e dalla sofferenza. È probabile che le sofferenze di cui si parla non siano quelle di una persecuzione come nell'Apocalisse, ma di una alienazione sociale: nel capitolo sull'ebraismo della seconda Attenzione citavamo Tacito secondo il quale i cristiani "erano odiati per tutte le loro nefandezze". L'intenzione della lettera è di infondere speranza, essa è fondata sulla fede in un escaton glorioso per il credente.

Il mittente è da ricercare in Roma (v. la "Babilonia" di 5,13). Ma non è Pietro, per diverse ragioni: a. "Babilonia" è denominazione di Roma solo dopo il 70, quando Pietro non c'è già più b. la teologia paolina sottesa si combina poco con il Pietro giudeo-cristiano c. le citazioni dei "Settanta" e il greco raffinato mal si conciliano con il personaggio "senza istruzione e popolano" quale viene etichettato in Atti 4,13.

Roma divenne erede del messaggio sia di Pietro che di Paolo. Alcuni in antico hanno considerato somigliante il loro messaggio, v. la 1Clemente, Ignazio, il Pastore di Erma; altri, in minor numero, l'hanno visto dissonante, v. le lettere "pseudo-clementine" del 2° secolo che parteggiano per Pietro contro Paolo, oppure Marcione che invece nei primi decenni del 2° secolo parteggia per Paolo contro Pietro.

C'è una ispirazione esortativa e consolatoria che ne fa una lettera di ampio e profondo respiro umano e cristiano. Non ci sono grandi messaggi: tuttavia è significativo quello, solitario in tutto il Nuovo Testamento, della discesa e predicazione di Gesù agli inferi (3, 19-22), che sarà inserito nel Credo "apostolico". E' anche interessante la qualifica del Battesimo come "invocazione" a Dio, cosa che calibra il concetto di sacramento correggendo la nostra focalizzazione sulla materia e sul gesto, in parallelo con Gc a proposito dell'Olio degli infermi.

L'autore attribuisce priorità al tempo in cui vive rispetto a quello passato: usa spesso gli avverbi "allora" e "ora" ad indicare rispettivamente l'epoca prima di Cristo e il tempo presente che inizia l'escaton, d'imminente compimento per l'autore.

Passi raccomandabili alla lettura

1, 3-5 Poiché Dio ha risuscitato Gesù dai morti, la fede germoglia verso la speranza di una risurrezione finale che diventa motrice dell'esistenza cristiana

1, 22-23 La Parola di Dio fonda l'amore fraterno

2, 4-10 I cristiani subentrano agli ebrei [tesi che andrebbe analizzata con cura]

2, 5.9 La comunità dei fedeli è "sacerdozio santo" "sacerdozio regale" (v. Apocalisse e cfr. la lettera agli Ebrei più sotto)

2, 13-17 "Sottomettetevi ad ogni creatura umana". Espressione simile a quella di Rom. 13. Stona alle nostre orecchie, ma v. la nota successiva

2,18-20 "Voi, schiavi": è questa l'unica allocuzione diretta agli schiavi nel Nuovo Testamento. "Schiavi, state sottomessi" ai padroni, anche se sono cattivi. Rabbriviamo davanti a questa esortazione, ma leggiamola nel suo contesto: gli autori neotestamentari non fanno giudizi o proposte sociali, le loro prospettive sono escatologiche, v. la nota alla lettera di Paolo a Filemone

3, 1-7 Quadro domestico. Diamo qualche indicazione di lettura:

a. 3,1 incipit matrimoniale. Sembrerebbe ricalcare il rapporto sociale tra padrone e schiavo di cui 2, 18-20 e pertanto fisserebbe un rapporto di pesante sudditanza della moglie al marito; si rimane perplessi, ma all'autore interessa l'ispirazione d'amore che deve caratterizzare ogni rapporto, nell'istituto del matrimonio come in quello della schiavitù o del governo politico

b. i cristiani sono in schiavitù sociale, alienazione sociale

c. i matrimoni di cui si parla qui sono verosimilmente quelli misti tra pagani e cristiani

d. molto si dice alle mogli, ben poco ai mariti e nulla ai figli. La cosa è piuttosto strana.

3,15 “pronti...a dar ragione della speranza che è in voi”. Stupendo!...[urgenza nella formazione attuale del tutto aliena dal fondare razionalmente la fede].

3, 19-22 Gesù va ad annunciare la salvezza nell’Ade agli spiriti “disobbedienti” del tempo di Noè. Interessante...e sconcertante!

3,21 Il Battesimo è invocazione a Dio.

3,22 Secondo un ricorrente mito antico il cammino verso il cielo passava attraverso le potestà malvagie che avevano il loro spazio tra terra e cielo. (Questo mito contribuisce a spiegare l’atteggiamento distaccato, talvolta sprezzante e scettico di Col ed Ef sulle realtà soprannaturali intermedie tra Dio e l’uomo).

4,3 Analogia con Rom 13 e Gal 5.

4,7 La fine del mondo è ormai vicina.

5, 1-4 Dà l’impressione che i presbiteri siano pagati.

5. 8-9 Il diavolo, il nemico, gira attorno come leone ruggente cercando chi divorare

La lettera di Giuda

Il NT conosce diverse persone di nome Giuda. L’autore non si dice apostolo, si dice fratello di Giacomo con cui condivide la fratellanza con Gesù, che presiede la primitiva comunità di Gerusalemme e rappresenta il rigido cristianesimo giudaico. Ma le perplessità antiche nella recezione canonica dello scritto, il rimando alla dottrina degli apostoli come all’età dell’oro cioè ad un tempo lontano, il linguaggio acculturato...escludono si tratti di un fratello di Gesù.

E’ polemico coi “falsi maestri”. Il contenuto e il carattere della lettera stanno tutti in questa polemica, condotta con toni pesanti, che non dispongono certo ad elevazione spirituale. Non è possibile identificare questi rivali e la loro dottrina: emerge soltanto un loro rifiuto degli angeli.

La fede è qui un corpo dottrinale “trasmesso ai credenti una volta per tutte”, diremmo una “fides quae creditur” (v. idem in 2Ts.), un bagaglio di nozioni ricevute. Indizio di una età piuttosto avanzata di composizione.

Vengono citati almeno due volte testi apocrifi, alla stessa stregua con cui viene citato l’AT negli scritti neotestamentari. A quanto pare il canone dell’AT è ancora in evoluzione presso i cristiani.

La 2Pt

L’autore, a differenza di 1Pt, è di tradizione petrina. È probabile abbia inviato la lettera da Roma a chiese dell’Asia minore in età molto tarda.

La lettera riflette una cultura greca (ad es. gli angeli di Gen 6 sono precipitati nel “Tartaro”, parola e concetto greci). Il mittente si auto-nomina Pietro, ma non lo è di certo. Sembra un greco convertito che legge la Bibbia con categorie greche.

Dipende molto dalla lettera di Giuda.

Un carattere evidente e attraente della lettera è l’intreccio spontaneo tra dottrina e morale, nonché la condensazione della morale nell’amore.

Brani raccomandati alla lettura

1, 1-6 Lo scrittore si dice testimone oculare della trasfigurazione. Pietro lo era stato; l’autore rimarca così l’auto-identificazione con Pietro

1, 4 “partecipi della natura divina”. Alta qualificazione dei credenti

1, 16-21 Escatologia marcata. Il suo fondamento sono la Trasfigurazione e la Parola profetica.

1, 20-21 “Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione”. Qualche studioso protestante ha qualificato questa tesi come proto-cattolica

2, 1-21 Polemica coi falsi maestri sulla falsariga di Giuda

3, 1-13 I falsi maestri, già presenti anche se l’autore parla al futuro, negano fra l’altro la parusia, perché argomentano: a. Gesù non è tornato nel tempo atteso b. un giudizio finale di Dio contraddice la tesi cristiana che Gesù ci ha liberati dalla legge c. l’armonia dell’universo esclude

un intervento apocalittico di Dio. [la risposta di 2Pt?]. La preoccupazione fondamentale di 2Pt in questa polemica è combattere il lassismo che la miscredenza nella parusia favorisce. Segue in seconda battuta quella di depistare certe interpretazioni fasulle delle lettere di Paolo, v. nota successiva.

3,16: “Paolo dice alcune cose difficili che vengono stravolte”. C’è la stessa preoccupazione in 2Ts che polemizza con i rivali sulla esatta interpretazione di Paolo, nonché in Giacomo, come abbiamo visto. E’ indubbio, anche dalle controversie: il pensiero di Paolo giganteggia nella chiesa primitiva.

16. La lettera agli Ebrei

Introduzione

La prima apparizione della lettera è nel Papiro⁴⁶ (sul finire del 2° secolo) il cui elenco degli scritti paolini colloca Ebrei subito dopo Romani. Rimarrà fino ai nostri giorni l’attribuzione a Paolo. Gli studiosi odierni invece la contestano e quasi unanimemente concordano su quanto segue.

Come e ancor più della gran massa delle lettere neotestamentarie non paoline, questa è un trattato, cui si dà artificiosamente una conclusione epistolare per far circolare lo scritto tra le comunità, dato il costume delle chiese primitive di scambiarsi le lettere.

Non è di Paolo : troppe differenze di linguaggio e di tematica teologica!

Tuttavia l’autore conosce Paolo ed è in sintonia con la scuola paolina: v. l’interesse esclusivo al Cristo pasquale ignorandone vita e miracoli; la qualifica di Gesù “primogenito” di fratelli; l’immagine sacrificale di Gesù. Possiamo dirlo un interprete creativo di Paolo.

Non è uno scritto per fantomatici ebrei, ma il giudaismo con cui polemizza suppone destinatari addentro la cultura giudaica: pertanto è fondata l’ipotesi che sia destinata alle comunità di Roma, dove ci sono molti cristiani di provenienza giudaica. In realtà ci sono tanti rapporti dello scritto con Roma: una certa parentela di messaggi con 1Pt, 1Clemente, Rom...tutte lettere correlate a Roma; collocazione dopo la lettera ai Romani negli elenchi antichi; accenno ad una seconda penitenza dopo quella battesimale, affermata solo qui e nel “Pastore di Erma”, testo proveniente da Roma.

L’autore, un romano esiliato o comunque assente, scrive a comunità romane “circondato da quelli d’Italia”, cioè da cittadini di Roma o da italiani verosimilmente anch’essi in esilio.

La lettera ha composizione armonica, possiede un greco elegante, argomenta in maniera logica.

E’ databile negli anni 80.

Il contenuto

Immagine di Cristo. Cristo è anzi tutto vero Dio. La premessa del sacerdozio unico, eccezionale, di Cristo è la sua divinità. La tesi non ha in Ebrei questa icastica formulazione, ma il concetto corre in tutto lo scritto a partire dal primo capitolo, emblematico: Gesù è superiore agli angeli e a Mosè. Gli angeli e Mosè sono “servi”, Cristo è “figlio”. L’affermazione della divinità di Cristo non è scolpita come nel vangelo di Giovanni, dove essa è quasi il tema, tuttavia è chiara, necessaria alla tesi di Dio come unico salvatore dell’uomo. Cristo svolge un sacerdozio salvifico perché è Dio.

Cristo però è anche vero uomo. Non è Dio in parvenze umane come professa il docetismo. L’autentica umanità si rivela in espressioni come le seguenti: Gesù si rivolse “a Colui che lo poteva salvare”; “pur essendo figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì”; fu “reso perfetto” dal sacrificio che conclude il suo iter umano.

Gesù è quindi “Dio-uomo”. Come divinità e umanità si concilino nell’unica persona di Cristo, è cosa che esula dall’attenzione di Ebrei cui importa soltanto dire: Gesù è Dio, l’unico salvatore; ed è uomo, gratuitamente e strumentalmente sussunto da Dio nell’opera salvifica. Con il Dio-uomo s’inaugura l’era nuova, quella della salvezza, che l’AT prefigurava.

Il trattato è tutto un'alternanza di teoria ed esortazione strettamente collegate: ad es. subito dopo la introduzione incentrata sulla straordinaria figura di Cristo, appare la esortazione a nutrire uno spirito agonistico confacente alla nobiltà di tanto maestro.

Il tema attorno cui ruota il trattato è il sacerdozio di Cristo in rapporto con il sacerdozio ebraico. Un unico tema per 13 capitoli! Non ha eguali in tutto il NT. La tesi potrebbe essere formulata così: nel cristianesimo non ha senso parlare di sacerdozio perché Gesù l'ha cancellato. Tesi indigesta per ebrei anche se convertiti! Quasi per evitare l'urto l'autore parla di sacerdozio anche nel cristianesimo, ma assorbendolo tutto in Gesù, l'unico sacerdote.

Il sacerdozio ebraico è concentrato nel tempio. Ma Ebrei non parla mai di tempio, parla invece di "tabernacolo", cioè di tenda, qual era il santuario di Dio nell'esodo mosaico e qual è durata per due secoli. In realtà il tabernacolo è un rimando idoneo a Cristo: infatti esso è l'abitacolo di Dio peregrinante dove Cristo "entra". L'entrare evoca il movimento del sommo sacerdote, ma il senso effettivo è che Cristo è dentro il tabernacolo, è una cosa sola con Dio peregrinante col suo popolo. Questa intimità-identità con l'Iddio peregrinante genera e segna la differenza radicale dai sacerdoti ebrei: Lui è l'unico, i sacerdoti ebrei sono molti; entra una volta per sempre nella tenda (è sempre dentro!) a differenza delle ripetizioni annuali ebraiche; offre se stesso come sacrificio unico in contrapposizione al profluvio dei sacrifici di animali; svolge un'azione eterna, non effimera come quella dei sacerdoti ebrei. Come si vede, si parla di sacerdozio in Gesù, ma è praticamente una metafora opportunistica.

Una stranezza. In un trattato sul culto come è Ebrei, non è mai citata l'Eucaristia, il fulcro cristiano del culto. La mancanza può essere intenzionale ad evitare il parallelo tanto istintivo quanto erroneo tra rito ebraico e rito eucaristico: "come loro, così noi...", mentre tra i due c'è un salto di qualità: il primo è gesto umano a se stante, il secondo è "partecipazione" ad un gesto divino. Comunque, anche supposta tale intenzione, un po' di meraviglia rimane: l'autore infatti riserva una lunga disquisizione sulle due Alleanze, quella ebraica e quella cristiana; ebbene! Gesù proprio e soltanto nella istituzione eucaristica parla di alleanza, la "Nuova Alleanza" nel suo sangue: un cenno all'Eucaristia ce lo aspetteremmo anziché un silenzio assoluto.

A proposito della "nuova alleanza" c'è un asserto ingannatore: Ebrei dice che essa è "migliore" della vecchia. Il senso nella grammatica italiana è il paragone di maggioranza: la nuova alleanza vale di più della vecchia. Ma è fuorviante. Il senso autentico, fornito dal contesto, è: la vecchia alleanza vale soltanto come simbolo della nuova.

Nella trattazione emerge la misteriosa figura di Melchisedech "sacerdote di Dio altissimo". Il personaggio appare in maniera improvvisa e sfuggente in Gn 14 dove benedice Abramo che ritorna da una campagna militare vittoriosa. Poi scompare dall'AT, viene menzionato di sfuggita una volta sola in una locuzione enigmatica del Salmo 110 che a proposito di un grosso personaggio recita: "tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech". Ebrei sfrutta la menzione per dire che c'è un sacerdozio "secondo l'ordine di Melchisedech", c'è un ordine sacerdotale diverso, più vetusto di quello levitico istituito da Mosè secoli dopo Abramo e che è avvolto nel mistero dell'Altissimo. Il sacerdozio cui appartiene il Cristo è questo ed è insondabile.

Concludiamo la disanima con una domanda che salta alla bocca: se l'unico sacerdote è Cristo, dove va il sacerdozio dei preti? Rimandiamo all'exkursus di poco dopo.

Letture raccomandabili

1 - 2,4: divinità di Gesù e superiorità sugli angeli. Esortazione ad uno spirito agonistico conseguente: se hai un tale capo affronta con coraggio le difficoltà

3, 1-6: superiorità di Gesù su Mosè

4, 12-14: la Parola tagliente di Dio

5 (intero capitolo): sacerdozio di Cristo ed esortazione conseguente

6,19 - 7,19: il sacerdozio di Cristo, in parallelo all'antico sacerdozio di Melchisedech

9 (intero capitolo): Cristo sacerdote e vittima. Tabernacolo. Sacerdote unico e permanente

10, 26-28: passo problematico. Per chi pecca gravemente dopo il Battesimo non c'è possibilità di remissione. Fa parallelo con Mt 12, 31 sul peccato imperdonabile contro lo Spirito Santo. Del resto 1Gv 3,9 dice impossibile peccare per coloro che sono stati generati da Dio. Un bel rebus!

11 (intero capitolo): suggestiva definizione di fede e sequenza un po' spiazzante di testimonianze storiche di fede.

13, 22-25: il biglietto finale a simulare una lettera.

17. Excursus sul sacerdozio cristiano nella storia

La lettera agli ebrei ha stuzzicato la voglia di penetrare il senso del sacerdozio cristiano.

Sia presso gli ebrei che i pagani i "sacerdoti" erano ponti tra Dio e l'uomo, "ponti-fices".

Nel Nuovo Testamento solo Gesù è sacerdote, la lettera agli Ebrei appena letta è chiara. E però la comunità cristiana (v. 1Pt 2,9 e Ap 1,6) possiede il sacerdozio. Incongruenza? No, la chiesa "partecipa" all'unico sacerdozio di Gesù. Comunque ai dignitari delle chiese non è mai data la qualifica di sacerdoti.

Tuttavia la comprensione progressiva dell'Eucaristia come sacrificio finisce col fare del vescovo che la presiede un "sacerdote": infatti l'attività sacrificale era il fulcro della mediazione sacerdotale antica. Il passaggio è stato lento ed insensibile, ma di notevole importanza.

E che cosa avviene del prete? Nel NT e nei primi secoli della chiesa l'anziano, il "presbitero" (da cui la contrazione "prete") è solo membro del "presbiterio", l'equipe collaborante del vescovo.

Poi le cose cambiano. Vediamone le tappe:

a. col 4° secolo scompare il presbiterio originario a seguito della nascita delle parrocchie rurali che sbriciolano il presbiterio in singoli delegati del vescovo presso i villaggi. Il presbitero, delegato dal vescovo, ne assume le qualifiche, compreso il sacerdozio. Le svolge in maniera individualizzata nel suo territorio, perdendo in pratica la identità di membro del presbiterio e mantenendo col vescovo un rapporto a distanza, operativamente staccato e diverso dall'originario.

b. il prete-sacerdote, come già il vescovo, si stacca anche dalla comune dei fedeli perché il sacerdozio rende il presbitero pontifex tra Dio e la comunità, non più membro della comunità, del gregge; lui è il pastore. In costui si obnubila la funzione puramente ministeriale, strumentale, al servizio del sacerdozio posseduto dalla comunità: di questo è ormai scomparso il ricordo. Il fenomeno si accentua con la definizione del sacerdozio ministeriale come "sacramento".

c. le vicende storico-politiche rendono progressivamente il vescovo una figura giuridico-politica. Si pensi ai vescovi-conti, talora puri laici. Di rimbalzo il presbitero ne assorbe la completa identità sacrale. Il fenomeno viene acuito con la consacrazione sacerdotale dei monaci, da una parte già aureolati per i voti e la dedizione alla preghiera, dall'altra non legati al vescovo nella loro origine sacra, ma ai loro abati: v. il motto spiritoso antico dei monaci: "a feminis et episcopo libera nos, Domine!": da donne e vescovo liberaci, Signore!

d. la Riforma protestante da una parte rimette in auge il "sacerdozio dei fedeli" e dall'altra rigetta il sacramento dell'Ordine. Polemicamente la chiesa cattolica esalta il prete-sacerdote toccando un'acme nel 17° secolo quando si codifica l'immagine di "sacerdote altro Cristo". Grottesco! si crea una specie di canovaccio ufficiale delle omelie di consacrazione che suona così: il sacerdote è più che uomo, è scontato!; è più che angelo, perché gli angeli non consacrano il pane eucaristico; è più della vergine Maria, perché la Madonna ha fatto discendere Dio una sola volta, il sacerdote lo fa discendere più volte nel pane eucaristico. Tra parentesi nota il concetto plateale della presenza eucaristica!

e. Il Vaticano II con la "Presbiterorum Ordinis" smantella la figura sia individualista sia troppo sacrale del prete. Infatti per un verso gli ritaglia la identità: egli è essenzialmente collaboratore del vescovo; il concetto è già limpido nel concilio di Trento che prescrive al vescovo di ordinare preti solo quelli che gli servono per la sua attività pastorale. Per un altro verso rimuove dal prete

l'aureola celeste rimarcando che il prete è nella comunità, non sopra la comunità, vale anche per lui quel che già il concilio di Calcedonia nel 451 proclama per il vescovo: "il vescovo non è svincolato dalla comunità". Emblematico il Vaticano II in questo ridimensionamento: ha rifiutato l'espressione "alter Christus" che qualche padre conciliare voleva inserire nel documento.

In sintesi diciamo: riguardo al prete il Vaticano II lo (ri)qualifica formalmente nella sua identità di membro del presbiterio. Riguardo al sacerdozio istituzionale, il Vaticano II nel documento citato e nella "Lumen gentium" dice in pratica: il sacerdozio istituzionale è strumento (ministero) per la edificazione del sacerdozio comune dei fedeli.